

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LV
n. 3, maggio-giugno 2008
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Dalla crisi mondiale alla rivoluzione comunista

Non passa giorno senza che gli organi di stampa di tutto il mondo pubblichino bollettini preoccupanti sullo stato di salute dell'economia. Nel loro universo rovesciato, i commentatori borghesi, gli "esperti" e gli "economisti" percepiscono il netto rallentamento dell'economia mondiale: ma, naturalmente, non possono ricondurre alle sue cause reali, perché dovrebbero, così facendo, ammettere la caducità del proprio modo di produzione. Fanno dunque della metafisica.

In primo luogo, continuano a interrogarsi se si sia già o meno in piena recessione (la parola "crisi" è per loro troppo forte, poiché implica una frattura, un tracollo; la parola "recessione" è più *soft*, ed evoca la gradualità di una curva: come dire, "dopo una discesa c'è sempre una risalita", "dopo un rallentamento, c'è sempre un'accelerazione"), rimandando ogni volta a un domani minaccioso ma appena più in là il pieno riconoscimento del fatto nudo e crudo – cioè, in termini marxisti, che, a partire dalla metà degli anni '70, attraverso fasi alterne, ma soprattutto con crolli sempre più vertiginosi, il capitale non è più riuscito (non riesce più) ad autovalorizzarsi con la necessaria velocità.

In secondo luogo, attribuiscono il rallentamento dell'economia a quelli che ne sono in realtà gli effetti: i "cattivi" del momento sono allora la flessione del mercato immobiliare, il caso dei "subprime", la fibrillazione dei mercati finanziari, l'esplosione di questa o quella bolla, l'aumento di prezzo delle materie prime e degli alimentari. E s'interrogano se tutto ciò non rischi di avere conseguenze sull'economia reale... quando è proprio la crisi dell'economia reale a innescare quei processi. Inoltre, credono di ravvisare nelle manovre della FED, della BCE e di altri organismi centrali una strategia di contenimento della crisi, quando si tratta, in maniera sempre più evidente, dell'affannosa rincorsa di qualcosa che sta già accadendo: così, il taglio dei tassi (dal quale essi si attendono una "miracolosa" inversione di

tendenza) non fa che esprimere una realtà già in atto, di cui il ripetuto ricorso al taglio è semmai l'epifenomeno – e questa realtà già in atto è per l'appunto la condizione sempre più asfittica dell'economia mondiale.

Ancora: nell'atto stesso in cui, nei fatti, smentiscono la retorica ideologica liberista (condannata ormai da quasi un secolo dallo svolgimento stesso del capitalismo in senso imperialista, ma sempre risorgente per annebbiare le idee ai gonzi di turno) con appelli sempre più frequenti a decisi e "autorevoli" interventi centrali, essi non possono poi far altro che riconoscere anche l'impotenza di ogni prospettiva di effettiva e praticabile pianificazione e gestione del mercato capitalistico, in grado di attenuarne e controllarne instabilità e vulnerabilità.

Non basta: la preoccupazione degli economisti borghesi si accompagna, da un lato, alla necessità di esorcizzare lo spettro della catastrofe, "rassicurando i mercati" con miraggi di "atterraggi morbidi", di risalite e di riprese, ecc., e allontanando ogni possibilità di sospetto che sia la *struttura* stessa del modo di produzione capitalistico a cedere clamorosamente; e, dall'altro, alla necessità di "dipingere il diavolo più brutto di quel che è", di essere "più catastrofici del dovuto", di "usare le tinte forti", e questo per paralizzare attraverso la preoccupazione e la paura e richiedere così altri sacrifici "se si vuole uscire dal tunnel", ed esigere a gran voce ulteriori giri di vite nel senso della disciplina del lavoro, dell'aumento della produttività, della pace sociale imposta a suon di bastonate se non è sufficiente l'esortazione. Di fronte a questa plateale incapacità degli economisti, politici ed esperti borghesi (e dei loro reggicoda riformisti di tutte le specie) di fare i conti con la propria crisi strutturale, vediamo nel dettaglio che cosa sta succedendo e quale debba essere la prospettiva dei comunisti.

Vent'anni fa

Quando, nel maggio 1987, i capi delle sette principali eco-

nomie mondiali si incontrarono a Venezia, la loro agenda prevedeva la discussione sul fosco quadro che si profilava. Tutti gli indici puntavano al basso, qualche cedimento di Borsa induceva a interventi statali, le previsioni statistiche indicavano allarmanti riduzioni dei tassi di crescita per tutti i paesi, fermi intorno al 2,5% (un tasso che oggi farebbe gola a molti!). La crisi e il successivo crollo di Wall Street, durato per settimane nell'autunno 1987, che allarmarono tutto il mondo della finanza, appaiono ormai solo come un piccolo segno premonitore di quanto sta per scatenarsi sul capitalismo mondiale.

Il lungo periodo precedente aveva illuso gli economisti borghesi che i mercati azionari si aprissero a massicce trasfusioni di denaro fresco, da parte dei minuscoli investitori "popolari", in nome della democratizzazione dei mercati: grandi masse di illusi si precipitarono sulla speculazione in borsa, attirati dai facili guadagni nel campo della ricchezza fittizia. Si fecero allora sempre più forti la corsa alla finanziarizzazione della produzione e la ricerca di ulteriori masse di capitale finanziario. L'"azionariato del lavoro", benedetto dai sindacati di tutti i paesi industrializzati già dagli anni '60, impose che parte degli aumenti salariali fosse trattenuti per legge e investiti nell'azienda. Comparvero i fondi pensione, i fondi di investimento, le assicurazioni, gestiti da grandi gruppi transnazionali la cui attività diventò praticamente incontrollabile. Nell'euforia della massiccia drogatura dell'economia di quegli anni '80, la speculazione invase tutti i settori della finanza e del commercio; da qui, come era naturale, si trasferì alla politica, con gli spettacolari scandali che investirono governi e multinazionali (tanto per fare un nome, la Enron). Che si trattasse di pura speculazione, al di fuori di qualsiasi aderenza con la produzione reale, fu dimostrato dal brusco crollo di Wall Street e dalla forsennata corsa alla vendita di titoli ormai diventati carta straccia.

Che cosa aveva determinato quegli sconquassi, dopo i decenni postbellici di corsa al rialzo?

Qualsiasi capitale, grande o piccolo, ha necessità di valorizzarsi. Nei periodi prosperi, ciò è ottenuto attraverso un'estrazione crescente di plusvalore dalle masse proletarie. Nei periodi di crisi, ciò avviene ovunque sia possibile, apparentemente anche "fuori dal processo produttivo": l'investimento finanziario, sotto le vesti di capitale fittizio creato dalla speculazione, è la forma alla quale i capitali hanno fatto sempre più volentieri ricorso negli ultimi decenni. I piccoli "successi" economici che qua e là alcuni Stati sono riusciti a ottenere per brevi o brevissimi periodi sono stati pilotati in questo modo, e solo i ciechi possono fingere di non accorgersi che questo frequente alternarsi di crisi e fasi di euforia speculativa non fa altro che avvicinare la catastrofe.

Ovunque, la speculazione – che si basa sul credito, e sempre più su un credito gigantesco (a livello di Stati, imprese e famiglie) divenuto ormai inesigibile – cerca di rivitalizzare un'economia asfittica, sorretta da Stati indebitati fino al collo e dalle loro banche centrali: ma in un tale contesto il minimo ostacolo può diventare la scintilla dell'esplosione. Minacciose nubi si addensano dietro l'irruzione della Cina sui mercati delle merci e su quelli della finanza, e ciò cui si aggrappano le malate economie dei paesi occidentali è ormai solo più la speranza che il ruspante capitale cinese non debba dettare fino in fondo le proprie leggi rapaci, poiché il suo crollo conseguente trascinerrebbe inesorabilmente con sé il capitale mondiale. Naturalmente, non vi sarà alcuna possibilità di scelta, né per gli uni né per gli altri. Ciò che detta le manovre nel campo economico, e quindi in quello politico, sono le *necessità ineludibili della produzione capitalistica*, cioè della *produzione di plusvalore e della corsa al profitto*.

Novità? Sorpresa?

Si è verificato ciò che Marx e Lenin avevano individuato come un meccanismo tipico del modo di produzione capitalistico: giunge cioè il momento in cui "la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario, esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate [...] I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze prodotte" (*Manifesto*

Continua a pagina 7

Due metodi complementari di dominio della borghesia

La tesi che l'uso della violenza mascherato dietro l'esercizio della "democrazia" e l'uso della violenza non dissimulata e aperta, alla fascista, sono non già due metodi contrastanti che risalgono a due "diversi" strati sociali della classe dominante, uno progressista e l'altro reazionario e perfino "preborghese" (agrario e... semifeudale), ma due metodi *alternativi* usati dall'insieme della borghesia in fasi diverse dei suoi rapporti di forza con la classe dominata, è una nostra "vecchia" tesi, ripetutamente affermata in seno all'Internazionale Comunista a proposito del fascismo nascente e dilagante e di fronte al risorgere di nostalgie e preferenze per un "regime migliore". Ma è necessario aggiungere che era la tesi *classica di tutta la sinistra del movimento operaio*, e non la "scoperta" o, viceversa, la "bizzarria" o il "paradosso" di una particolare corrente "nazionale" (italiana nel caso specifico).

Nel dicembre 1910, in un articolo sulle "divergenze nel movimento operaio europeo", Lenin scriveva: "Una causa straordinariamente importante delle divergenze insorte fra i militanti del movimento operaio è costituita dai mutamenti nella tattica delle *classi dominanti in generale* e della borghesia *in particolare*. Se la tattica della borghesia fosse sempre uniforme o perlomeno sempre dello stesso tipo, la classe operaia imparerebbe rapidamente a risponderle con una tattica altrettanto uniforme e omogenea. In realtà, la borghesia elabora *necessariamente in tutti i paesi* due sistemi di governo, due metodi di lotta per i suoi interessi e per la difesa del suo dominio, due metodi che *ora si alternano, ora si intrecciano* in multiformi combinazioni. Il primo è il metodo della violenza, del rifiuto di ogni concessione al movimento operaio, dell'appoggio a tutti gli istituti vecchi e superati, della inflessibile negazione di ogni riforma. È questa l'essenza della politica conservatrice che nell'Europa Occidentale *cessa sempre più di essere la politica della classe dei proprietari fondiari e diventa sempre più uno degli espedienti della politica GENERALE borghese*. Il secondo è il metodo del 'liberalismo', dei passi in direzione dell'ampliamento dei diritti politici, delle riforme, delle concessioni ecc. Non per cattivi propositi di persone singole, e non a caso, la borghesia passa da un metodo all'altro, ma a causa delle radicali antitesi interne della sua propria situazione".

Dunque, per Lenin, *già allora*, i due metodi erano entrati nell'arsenale GENERALE della borghesia, e il non averlo capito provocava nel movimento operaio ondate opportunistiche nascenti dall'*illusione* che uno dei metodi, quello della violenza, rappresentasse un "ritorno indietro", e che bisognasse appoggiare l'altro come "passo avanti", lasciando cadere l'arma della lotta rivoluzionaria di classe. Di più, Lenin sottolinea che i due metodi *alternativi* sono *complementari* e non di rado *si intrecciano*.

Proprio questo avviene oggi; proprio questo sosteniamo dalla fine della II guerra mondiale (anzi, dal 1924!): che cioè il fascismo diventa riformista e la democrazia diventa fascista, i due metodi intrecciandosi e scambiandosi a vicenda "utili" esperienze di lotta contro il proletariato. Tanto è vero che l'analisi marxista **sa** in anticipo quello che *necessariamente avverrà!*

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"1898-2008. Da Bava Beccaris a oggi, continuità della repressione borghese"

Sabato 28 giugno, ore 16,30

"Sindacalismo di base: contenuti e forme"

Sabato 19 luglio, ore 16,30

A MESSINA

Via dei Verdi 58

"Chi siamo, che cosa vogliamo"

Sabato 31 Maggio, ore 16,30

A ROMA

via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"

"Crisi economica, crisi sociale"

Sabato 28 giugno, ore 10,00

Benvenuti nella terra di Canaan!

La festa è finita! La fertile terra di Canaan non riesce più a dare da mangiare ai suoi figli.

Leggiamo su "Il Manifesto" del 23/4/08 che il 34% della popolazione israeliana è a caccia di un pasto giornaliero, perché sarebbe "affetto" (!) da... insicurezza alimentare. L'attraversata del deserto capitalistico dopo 60 anni non è più benedetta dalla manna, che cadeva copiosa dal cielo. File di anziani e giovani aspettano pazientemente il loro pasto, che pagano (!?) circa un euro. La Ong che fa questo servizio a sud della capitale chiede allo Stato di assicurarsi direttamente la responsabilità della distribuzione e se la prende con le privatizzazioni dei servizi, che fanno ricadere sulle associazioni non governative, no profit, il peso dell'assistenza di 200.000 famiglie (il dato è emerso da un rapporto ministeriale). In compenso, la cementificazione dei confini in nome della sicurezza della patria (centinaia di km di mura: altro che muro di Berlino e di Varsavia!) ha prodotto un ghetto ebraico di tutto rispetto, armato fino ai denti, che si chiama Israele.

I dati dell'indigenza riguardano il 52,6% degli ultraortodossi (e a salvarli non valgono né il Muro del pianto né la protervia che manifestano come manovalanza razzista e colonialista!), i genitori single (44,9%), gli arabo-israeliani (37,3%), gli anziani (29,3%). L'Ufficio di statistica spiega che questo 34% non può pagarsi il cibo perché gravato da altre spese (costi degli affitti e degli asili, aumento dei beni di consumo). Particolarmente colpite sono le donne divorziate con figli a carico e i vecchi immigrati dall'ex Urss, che aggiungono alle provviste avanzate di magazzino di giocattoli e abiti. L'umiliazione di ricevere pacchi dono e assistenza alimentare da mani caritatevoli è grande e le proteste sono apparse sui giornali.

Crisi economica? Ma come?! Negli ultimi 5 anni l'economia israeliana ha goduto di un'eccezionale sviluppo economico: investimenti dall'estero, esportazioni e consumi interni elevati spinti dallo sviluppo di settori high-tech, armamenti, fertilizzanti... Ma con il Prodotto interno lordo sono cresciuti anche la povertà e il divario tra ricchi e poveri: una famiglia su cinque sarebbe povera, cioè percepisce meno della metà di un salario medio. Pare che il governo si stia dando da fare... per mascherare i dati statistici, anche perché si diffondono notizie di affari, di regalie, di uso di denaro pubblico in maniera sempre più allarmante. I più vecchi rammentano che, all'epoca della fondazione dello Stato, episodi di corruzione di tal genere non si verificavano. Alcune associazioni culturali sono giunte alla conclusione che "la nostra società ha abbandonato la sua impronta socialista delle origini per abbracciare il capitalismo nel senso più deleterio, tutto viene privatizzato, dall'educazione alla sanità, un sistema duale in cui i servizi di qualità si pagano, mentre ai poveri sono riservati quelli scadenti"¹. Attualmente, lo Stato ebraico – affermano – sarebbe il paese con le maggiori disuguaglianze del mondo: il 30% delle famiglie povere può contare su un solo lavoratore, ma il suo salario è troppo basso (all'incirca 650 €), e molti sono i disoccupati e quelli che vivono con il sussidio di disoccupazione (diminuito del 30% nel 2003).

Il cerchio si va dunque chiudendo. Nella fertile terra di Canaan, i deserti divenuti agrumeti e l'agricoltura intensiva non bastano più (non per carestia, ma per un sistema antiumano) a sfamare la popolazione israeliana. Nessun esodo, ma solo il polso ferreo della dittatura di classe, potrà traghettare l'intera umanità verso il Comunismo.

1. Questa del "socialismo israeliano delle origini" è poi una mistificazione degna dei tanti "costruttori di socialismo in un paese solo" – non a caso, la Russia staliniana fu tra i primi stati a riconoscere Israele, fin dal 1948.

Dal mondo

PRIMO MAGGIO 2008

TORNI A SVENTOLARE LA BANDIERA ROSSA, SIMBOLO DELLA GUERRA DI CLASSE, NON DELLA CONCILIAZIONE

Proletari, compagni!

Da trent'anni (ormai tutti lo riconoscono), il modo di produzione capitalistico è entrato nel tunnel della crisi economica, tra illusori periodi di ripresa e tonfi clamorosi. Dopo la repressione (democratica, fascista, nazista e stalinista) delle masse proletarie, prima in guerra e poi nel periodo postbellico, le contraddizioni del modo di produzione capitalistico si sono fatte sempre più intense ed esplosive: centinaia di guerre locali, decine di milioni di morti immolati sull'altare del profitto, recessioni sempre più acute, devastazione dell'ambiente, abbruttimento della vita sociale. Oggi, la crisi economica generale (produttiva innanzitutto, e poi finanziaria e creditizia), acuta per intensità e profondità, dimostra in modo clamoroso l'urgenza drammatica della trasformazione rivoluzionaria della società. Lo scenario che si sta preparando è infatti quello di un nuovo conflitto mondiale di proporzioni gigantesche: le fasi recessive si sono fatte sempre più frequenti e quelle espansive più rachitiche e artificiali, e ciò rende ancor più aspra la guerra commerciale fra imperialismi e necessaria la conquista militare di punti strategici, per la difesa e la conquista dei mercati o il controllo delle vie di scorrimento delle materie prime. E' in questo senso che vanno letti i massicci spiegamenti e interventi militari americani nell'area Mediorientale, nel Caucaso, nei Balcani e in Afghanistan, seguiti a ruota dagli imperialismi minori ma non meno virulenti (Germania, Giappone, Russia, Cina). Il predominio economico americano è sempre più minacciato dalla canea dei concorrenti: non riesce più a sollevarsi, a produrre una nuova fase di espansione, e lo impediscono il gigantesco indebitamento interno ed estero, statale e privato, la sovracapacità produttiva e la sovrapproduzione, che negli ultimi cinque decenni hanno condotto a una forsennata competizione commerciale mondiale. Ma tutto il mondo capitalistico è in piena crisi, come mostrano il crollo dei colossi bancari (tedeschi e inglesi, oltre che americani) e la precaria situazione delle banche giapponesi e cinesi. D'altra parte, la drammatica situazione in Medio Oriente proclama che tutta l'area – fondamentale dal punto di vista del capitalismo internazionale – rappresenta un'autentica polveriera.

Proletari, compagni!

Si stanno avvicinando i grandi terremoti descritti dal marxismo fin dal *Manifesto del Partito Comunista* del 1848. A essi, il capitale, nei suoi vari segmenti nazionali, si prepara come solo può e sa fare: tagliando le spese sociali, smantellando "garanzie" (conquistate con la lotta), esasperando l'innovazione tecnologica ed espellendo manodopera, ristrutturando e privatizzando, militarizzando la società in maniera più o meno sotterranea, alimentando divisioni e contrapposizioni fra i lavoratori, diffondendo il virus mortale del patriottismo e del nazionalismo, ponendo le basi di conflitti sempre più estesi e violenti – tutto in nome, non di interessi privati e personali di questo o quel suo burattino, ma della sopravvivenza del proprio modo di produzione. Sul piano direttamente produttivo, la dinamica capitalistica sta creando effetti devastanti sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie: accentuazione dei ritmi, aumento degli "incidenti", estensione del precariato e della flessibilità, aumento dell'orario, riduzioni dei salari sia direttamente che indirettamente, ecc. Dopo ottant'anni di controrivoluzione democratica, fascista e staliniana (che inoltre ha fatto passare per "comunisti" regimi del tutto oscenamente capitalisti), la nostra classe è dispersa e disorientata, preda dell'illusione borghese che il domani sia comunque roseo, e anche i suoi settori più combattivi restano isolati e vengono così più facilmente sconfitti. Il localismo, il frazionamento delle lotte, la concertazione, alimentati ad arte da organizzazioni politiche e sindacali corporative, finiscono per spegnere o deviare ogni segno spontaneo della ripresa della lotta di classe indipendente.

Eppure, dietro la pressione di fattori materiali, delle tensioni sociali prodotte dall'acuirsi della crisi, i proletari di tutto il mondo saranno costretti a riprendere la strada delle loro rivendicazioni classiche, dei loro classici metodi di lotta. Saranno costretti a scrollarsi di dosso il peso di partiti che, da tempo schieratisi a difesa dell'ordine del capitale e pronti ogni volta a servirne le esigenze vitali, li considerano soltanto come serbatoio elettorale; e di sindacati che hanno da tempo proclamato con le parole e con i fatti che "l'economia nazionale è l'unico interesse comune", da difendere in ogni modo – con il taglio delle pensioni, con la concertazione e l'autoregolamentazione degli scioperi, con l'isolamento e la denuncia dei lavoratori combattivi, e via di seguito. Saranno costretti a rendersi conto della vuotezza di ogni prospettiva riformista e gradualista, "buonista" e "concertativa", di "movimenti" confusionari e contraddittori che bruciano energie in mobilitazioni senza prospettive, dominati da ideologie pacifiste, pretesche, se non apertamente reazionarie e nazionaliste. Saranno costretti a tornare a battersi, con le loro armi tipiche (il picchetto, il blocco della produzione e dei servizi, la costituzione di casse-sciopero, la creazione di organismi di difesa economica che riuniscano occupati e disoccupati, lavoratori indigeni e immigrati, lo sciopero generale senza preavviso né limiti di tempo e spazio), per i seguenti obiettivi:

- Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate
- Salario integrale ai disoccupati, pagato dallo Stato o dai padroni
- Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario
- Rifiuto di straordinari e turni massacranti richiesti per le "necessità dell'azienda o dell'economia nazionale"
- Lotta a mobilità, flessibilità e qualunque forma di precarizzazione del lavoro
- Difesa intransigente delle fasce di lavoratori più deboli e ricattabili
- Rifiuto generalizzato del lavoro minorile
- Rifiuto di ogni licenziamento, comunque motivato
- Rifiuto di ogni ideologia razzista, di ogni provvedimento legislativo o poliziesco, atti a dividere il proletariato
- Rifiuto di ogni patriottismo e nazionalismo, comunque mascherati da "interessi comuni e superiori"
- Rifiuto di ogni guerra imperialista, comunque mascherata da "difesa dall'aggressione altrui", "umanitaria", "democratica"

Scendendo finalmente su questo terreno, il terreno della lotta di classe aperta, i lavoratori di tutto il mondo saranno costretti anche a rendersi conto che questa lotta di difesa è sì necessaria, ma non è sufficiente. Entro il mondo del capitale, della ricerca del profitto a ogni costo, della competizione di tutti contro tutti, non esistono diritti acquisiti, non esistono conquiste durature, non esistono vittorie definitive. Il vero grande risultato di queste lotte sarà quello di cementare l'unione dei lavoratori in un fronte di classe, indipendente e autonomo dallo Stato e da chi lo sostiene. Nemmeno questo però basta: sarà necessaria una lotta politica. Soprattutto, sarà necessario il partito politico rivoluzionario, capace di dirigere, orientare, fondere insieme quelle lotte, di condurle oltre i limiti di tempo e spazio e al di là di interessi locali e generazionali, con l'obiettivo (oggi di certo lontano, ma inevitabile e indispensabile) di farla finita una volta per tutte con un modo di produzione ormai solo distruttivo. E, sotto la sua guida, di aprire la strada alla società senza classi, senza sfruttamento e oppressione, senza guerre e miseria: alla società della specie umana pienamente realizzata.

Partito comunista internazionale
(il programma comunista)

Volantino distribuito in occasione del primo maggio, in diverse città.

Esattamente come cent'anni fa

Il 25 aprile, almeno 55 fra lavoratori e lavoratrici sono morti asfissati o bruciati vivi nel rogo di una fabbrica di materassi a Casablanca (Marocco), e un'altra dozzina è rimasta ferita, in maniera anche grave: misure di sicurezza inesistenti, porte bloccate, supersfruttamento, la solita storia. Che ricorda quanto avvenne un secolo fa, il 25 marzo 1911, nel cuore di Manhattan, a New York: la tragedia della Triangle Shirtwaist Company, una fabbrica d'abbigliamento sita al settimo, ottavo e nono piano di un edificio di dieci piani, in cui morirono 146 giovanissime operaie, per lo più immigrate italiane ed ebrae, asfissiate, bruciate vive, schiantatesi sul marciapiedi nel volo disperato dai finestroni per cercare di sfuggire a fiamme e fumo – inesistenti le misure antincendio, le porte sbarrate per impedire che le operaie si assentassero dal lavoro o che gli agitatori sindacali entrassero nel laboratorio... Ne ha fatti di passi avanti, da allora, il modo di produzione capitalistico!

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla

K. Marx

del lavoro

Lotte operaie in Polonia

Leggere sui quotidiani nazionali esempi di lotta proletaria di resistenza al capitale è diventato praticamente impossibile: un muro gigantesco divide ormai la società dello spettacolo borghese dalla realtà. Eppure gli avvenimenti che riusciamo a evidenziare (da "Le Monde Diplomatique", marzo 2008) sono importanti per avere un quadro della situazione reale.

In Polonia, il 2007 è stato un anno di lotte sociali e di scioperi delle più diverse categorie: postini, infermiere, insegnanti, doganieri e minatori, ma anche operai di industria. Le stesse condizioni di pressione sui salari (un quarto di quelli occidentali), sull'occupazione e sulle condizioni di vita e di lavoro in genere si sono abbattute sui lavoratori polacchi, mentre il costo dei beni di consumo e dei servizi si avvicina a quello tedesco. La massiccia emigrazione e la crescita dei Fondi europei hanno permesso di mettere in conto una diminuzione della disoccupazione, con un aumento della precarietà generale: ma tutti i settori, sia industriali che del pubblico impiego, sono entrati in fibrillazione. A febbraio, i postini reclamavano un drastico aumento dei salari (dagli attuali 300€ netti) sostenuti dal sindacato anarcosindacalista "Iniziativa dei lavoratori"; a giugno, le infermiere e ostetriche di Varsavia hanno occupato il Ministero, sostenute dai manifestanti e contro la polizia che cercava di farle sgomberare dall'edificio (sul piazzale antistante, un insieme di tende è divenuto centro di accoglienza di tutti i lavoratori solidali, tra cui i minatori di profondità). Poi, hanno cominciato i lavoratori dei trasporti pubblici a Kielce, che hanno paralizzato la città contro la proposta di acquisizione dell'impresa da parte del gruppo francese Veolia, con il rischio reale di finire in una via senza sbocco (l'azienda si sarebbe trasformata in un'impresa ad "azionariato operaio"). In luglio, lo scontro interno tra infermiere (con aumenti salariali inesistenti) da una parte e direttori e medici (con grossi aumenti stipendiali) dall'altra è ripreso e si è incancrenito soprattutto per la volontà del governo di privatizzare il sistema sanitario, con il progetto di incamerare mezzi finanziari notevoli, facendo pagare parte delle cure agli assistiti.

Le manifestazioni di protesta delle infermiere sono proseguite anche nei primi mesi del 2008, e a esse si è aggiunto lo sciopero degli insegnanti a Varsavia, che ha posto come obiettivo l'aumento del 50% degli stipendi e il ritiro dei piani di commercializzazione dell'istruzione. A fine gennaio, lo sciopero dei doganieri ha bloccato la frontiera orientale, con la richiesta di salari più alti. I conducenti di autobus si sono messi in sciopero della fame a Bydgoszcz, a Lublino c'è stata l'occupazione di uno zuccherificio, anche i lavoratori della GM Opel sono scesi in sciopero così come quelli del supermercato Tesco a Tychy. Ma lo sciopero in cui il conflitto è stato più duro, e che ha ottenuto la più grande solidarietà a Varsavia, è stato quello di 500 minatori, che hanno fatto uno sciopero della fame barricandosi sotto terra, nelle miniere di carbone a Budryk, in Slesia. Lo sciopero, protrattosi per 46 giorni, era organizzato dai sindacati Agosto '80 e ZZ Kadra (organizzazioni indipendenti dalle grandi centrali sindacali), e si è concluso con un aumento del 14% dei salari. In questa occasione, come in tante altre, i militanti di Solidarnosc hanno organizzato il crumiraggio insieme al sindacato dei minatori ZZg: il loro livello di sindacalizzazione, non a caso, è diminuito del 70% dal 1993 al 2003. Il livore antiproletario di Solidarnosc si è spinto a chiedere che il governo neghi la possibilità di organizzazione e di azione.

IL CASO ALITALIA-FINTECNA: I SINDACATI, SERVI DEL CAPITALE, PARTECIPANO AL MASSACRO DEL PROLETARIATO

Un ennesimo capitolo della lotta fra padroni e proletari si sta consumando all'aeroporto di Fiumicino. La borghesia schiera tutte le proprie pedine, prima fra tutte il sindacato tricolore, mentre il proletariato, senza più un barlume di tradizione di classe, si dibatte nell'angoscia del tracollo della "gloriosa" compagnia di bandiera, sentendosi fatalmente legato ai destini della stessa.

Lavoratori!

La vostra posizione deve essere indifferente rispetto ai destini dell'azienda nella quale venite sfruttati, all'entità delle sue perdite, ai piagnistei dei suoi amministratori, che anche nel peggiore dei casi si ritirano con liquidazioni principesche, lasciandovi nella più cupa incertezza, se non nella disperazione. Dovete invece strappare alla borghesia tutta, impegnandola in una lotta senza quartiere, come minimo il mantenimento degli attuali livelli occupazionali e salariali. I sindacati hanno fiancheggiato i padroni in tutti i settori per anni e anni, svilendo salari e contratti, attaccando le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, introducendo un uso massiccio di appalti esterni che, per loro natura, espongono ancora di più alla ricattabilità e alla flessibilità, bloccando o indebolendo ogni iniziativa di sciopero e abituando i lavoratori al riformismo più bieco. Alla borghesia costa meno mantenere un apparato sindacale totalmente asservito, piuttosto che rinunciare alla parte dei profitti che dovrebbe concedere se le lotte proletarie non fossero imbrigliate.

In questi giorni, gli "intransigenti" sindacati nazionali impegnati nella vertenza Alitalia hanno cercato di far rientrare dalla finestra il capitalismo di Stato italiano, tentando di infilare Fintecna nella ricapitalizzazione della società, quindi come partner economico e finanziario di Air France. La discussione non si è in realtà accesa sulla difesa dei lavoratori, a parte flebili frasi di circostanza, bensì su come salvare la faccia del padronato italiano! Ovviamente i francesi hanno giudicato la proposta non conveniente e hanno lasciato il tavolo, ma agli infaticabili "intransigenti" sono bastate 24 ore per calare le braghe, e si sono ritrovati ad inseguire disperatamente una trattativa che sembrava non ricucibile.

Lavoratori!

Non accettate sacrifici in nome dell'economia nazionale, non legatevi ai destini di un'azienda, né, tanto meno, a quelli di una nazione che non esiterebbe - e, in futuro, non esiterà, come non ha esitato in passato - a mandarvi al massacro in una guerra imperialistica! La borghesia italiana, stracciona più che mai, è impelagata da anni nella lotta tra fazioni milanesi e romane per il primato di Malpensa su Fiumicino e viceversa, e non si cura del fatto che questo rischia di essere il primato del nulla, a causa di quella che si annuncia una svendita che costerà cara a migliaia di lavoratori. La stessa cinica borghesia non perde occasione di indebolire qualsiasi tentativo di opposizione dei lavoratori, paragonando senza pudore gli scioperanti ai partecipanti alla famigerata "marcia dei 40.000" (che invece sfilarono davanti alla FIAT nel 1980 proprio per interrompere gli scioperi e riprendere la produzione), in più con l'accusa di traditori della patria perché pro-Air France! Il proletariato non ha patria, perché i suoi interessi coincidono con quelli dei proletari di tutto il mondo e sono contrari a quelli della classe avversa, la borghesia, e tende a difendere istintivamente il proprio posto di lavoro e la propria sopravvivenza, in una lotta che non solo è sacrosanta ma che, nel caso di Alitalia, andrebbe immediatamente estesa a tutte le categorie e a tutto l'indotto che lavora in aeroporto. Noi comunisti denunciavamo tutte le forze in campo, sindacali e parlamentari, come funzionali al Capitale e antiproletarie e indichiamo ai lavoratori la via della lotta di classe aperta con i metodi e per gli obiettivi che gli sono propri da centocinquanta anni: sciopero generale a oltranza, senza preavviso e senza limiti di tempo e spazio; rifiuto organizzato di ogni discriminazione in base a età, sesso, località o nazionalità; forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate; salario pieno a disoccupati, licenziati e immigrati.

Da qui bisogna ripartire, nella consapevolezza che, certo, si tratta di lotte di difesa. Ma sono le uniche lotte che permetteranno, sotto la guida del partito rivoluzionario, di passare dalla difesa all'attacco, contro un modo di produzione ormai da decenni in crisi, per la dittatura proletaria e per il comunismo.

**Partito comunista internazionale
(il programma comunista)**

Volantino distribuito dai compagni di Roma in occasione dello sciopero a Fiumicino

Non si vive di solo pane... ma anche di biocarburanti!

Per Marx, una delle caratteristiche della forma borghese di produzione è l'abbondanza dei prodotti manufatti e la scarsità di quelli alimentari: in altri termini, il rapido aumento della quantità assoluta dei primi e lo stentato crescere dei secondi. L'industria borghese, a cui tanto inneggia un'umanità sempre più dissennata, pensa più alle bocche dei forni, delle caldaie e dei motori che a quelle delle creature umane. L'impossibilità di tener testa al quadro immenso della popolazione vivente e della sua alimentazione è intrinsecamente connessa alla "forma merce" della produzione capitalistica: essa richiede l'accumulazione del capitale, il cui limite è la sua stessa capacità di accumulazione e che, fin dalla nascita, non ha mai avuto come fine la soddisfazione di bisogni umani.

Sfugge alle zucche vuote e interessate degli "esperti" che il sistema capitalistico (e non i suoi eufemismi: globalizzazione, mondializzazione, mercato mondiale, ecc.), per sua natura casuale, senza regole, instabile, produce *sovraproduzione di qualunque specie di "merci"*, sia di manufatti che di derivate alimentari, da cui debbono derivare rendite, profitti e sovrapprofitti. Ma "produce" anche *popolazione umana* - incatenata alla terra, alla fabbrica, all'azienda, ai servizi - , e contemporaneamente *sovraproduzione di riserva*, utilizzabile a condizione che sia valorizzato il capitale. E infine produce anche *sovrapopolazione di scarto allo stato concorrenziale* - ma solo potenziale, perché non entrerà mai più in produzione (*la miseria è non solo crescente, ma assoluta*). A questo punto del ciclo

capitalistico, la condizione dei senza riserve, dei proletari di tutto il mondo, è quella del *sottoconsumo* e della *fame*. Questo e non altro è l'avvenire prossimo dei senza riserva dei paesi imperialisti, allevati nell'illusione di un futuro comune "passabile", se non roseo. Che può farci la borghesia se la concorrenza capitalistica implica una riduzione dei salari (quindi una riduzione della possibilità per i proletari di comprarsi i mezzi di sussistenza) e un'esaltazione della produttività (quindi intensità dello sforzo fisico fino alla morte)? Che possono farci la borghesia e le sue mezze classi parassitarie se i senza riserva, i proletari, l'immensa maggioranza della popolazione del pianeta, non hanno riserve e tuttavia debbono mangiare? Che possono farci se i senza riserva hanno solo bisogno di

mezzi di sussistenza e non di prodotti tecnologici e informatici, la cui alta domanda fa, a differenza dei prodotti agricoli, abbassare i prezzi? Se non hanno pane, mangino telefonini o... biocarburanti! Insomma, non si vive di solo pane! Ora, se non possiamo calcolare il tempo entro il quale si morirà tutti di fame, possiamo però conoscere il cammino che ci separa dalla catastrofe con cui l'anarchia produttiva farà saltare in aria, in attesa di un nuovo bagno di giovinezza grazie a una guerra, lo stato attuale dell'economia capitalistica. Testimoni, purtroppo, di questa progressiva autodistruzione, contro cui non possiamo lanciare ancora le armate proletarie della rivoluzione comunista, registriamo (e in un prossimo articolo potremo meglio documentare gli avvenimenti) i più recenti sismi che si sono

manifestati contro gli Stati borghesi e le loro leggi in diverse parti del mondo, con rivolte per il pane, assalti ai forni, lotte nelle strade e nelle fabbriche. Non c'è continente che sia stato risparmiato. La crisi per i rincari del pane e l'inflazione si è manifestata in tantissimi paesi. Scioperi generali hanno interessato il Burkina Faso; in febbraio, 40 persone sono morte nelle rivolte scoppiate in Camerun; sanguinose proteste sono scoppiate anche in Costa d'Avorio e in Mauritania; manifestazioni seguite da repressioni cruente anche in Senegal, Egitto, Tunisia, Pakistan, Bangladesh, Afghanistan, Filippine. Le "rivolte per il pane" hanno sconvolto anche Haiti, dove ci sono stati cinque morti e una quarantina di feriti. L'ampiezza delle rivolte segna un momento importante della crisi mondiale - che, per i pro-

letari africani e asiatici, non è... "crisi dei mutui" (!) e, se ancora procura solo dei mal di pancia alle nazioni imperialiste, si abbatte sui paesi più poveri come un vero tsunami che alla lunga spingerà il mondo verso il baratro: le stesse istituzioni mondiali paventano un "effetto domino", capace di innescare rivolte a catena in un mondo in cui non ci sono lotte più di liberazione nazionale e tanto meno ci sono borghesie rivoluzionarie (che un tempo potevano additare un "riformismo possibile", sparito ormai dall'orizzonte sociale). Noi ci auguriamo che si affretti questo tempo di transizione, in modo da giungere alle soglie della zona delle tempeste con il partito rivoluzionario già pronto a guidare le masse proletarie nella rivoluzione comunista verso la società senza classi. E per questo lavoriamo.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari

Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Necessità della lotta di difesa economica

Nella prospettiva comunista, l'obiettivo storico della conquista del potere politico con l'insurrezione rivoluzionaria per instaurare la dittatura del proletariato – unico passaggio possibile verso la società senza divisioni di classe – non è mai separato dalla *necessità* che i proletari lottino *qui e ora* per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro contro la quotidiana pressione del capitale. Anche in questa lotta, il partito comunista deve intervenire, per indirizzarla e possibilmente dirigerla, per farla uscire dall'ambito grettamente economico in cui il capitale ed i nemici riformisti vorrebbero rinchiuderla, utilizzandola – con la sua caratteristica di quotidiana guerriglia – come un allenamento e una scuola per la guerra di classe. L'azione dei comunisti sul terreno di queste *battaglie difensive, di sopravvivenza*, dispiega un ventaglio di rivendicazioni, prevalentemente economiche ma anche sociali, da perseguirsi con appropriati metodi di lotta.

Per i comunisti, infatti, i metodi di lotta si accompagnano agli obiettivi in un rapporto di reciproca fecondazione che va ad alimentare la preparazione rivoluzionaria della classe. Nell'arco di ormai un paio di secoli, le esperienze delle lotte economico-sociali hanno dimostrato il limite della loro azione, se esse vengono condotte nella solitudine dello spontaneismo dei lavoratori: da soli, senza l'intervento del partito comunista, non solo i proletari non potranno mai arrivare a un'azione politica (agire cioè come *classe per sé*, con i suoi propri obiettivi storico-politici), ma anche rimanendo in questo ambito (cioè come *classe in sé*, ovvero come mera forza-lavoro nel sistema capitalista) cadono facile preda del riformismo, che li sacrifica uno dopo l'altro sull'altare del capitale, peggiorando l'insieme delle loro condizioni generali.

Naturalmente, in questo arco plurisecolare di storia proletaria, tra gli alti e i bassi delle esperienze organizzative, nei successi rivoluzionari e nelle sconfitte della controrivoluzione, le forme di queste lotte di difesa economica hanno subito evoluzioni e adattamenti che hanno accompagnato la trasformazione delle sovrastrutture della società borghese (per una più completa analisi di questi processi complessi, rimandiamo i lettori al nostro opuscolo *Partito di classe e questione sindacale*, 1994). Ma, se l'esito di quest'evoluzione nell'ambito della moderna fase imperialista ha trasformato la tradizionale struttura sindacale in un vero e proprio organo di controllo economico e sociale del proletariato, con ciò non è certo scomparsa la *necessità della difesa economica*, come non è scomparso l'antagonismo radicale e potenziale del proletariato nei confronti del capitale: il procedere stesso della crisi

economica, le contraddizioni che essa apre, le conseguenti derive sociali, risospingono inesorabilmente i lavoratori di ogni stato imperialista su *quel* terreno di lotta e li costringeranno a darsi nuovamente strutture stabili di difesa, che saranno anche uno dei terreni di scontro tra i comunisti e il fronte variegato del nemico riformista e borghese.

Il partito comunista non nega dunque le lotte economiche e sociali di difesa (magari – come vorrebbero alcuni – perché "ormai il capitale in crisi non può più concedere nulla", o – come vorrebbero altri – perché "l'unica prospettiva è la presa del potere": posizioni entrambe infantili e meccanicistiche), ma opera in esse proponendosi di organizzarle e dirigerle, spingendole oltre i loro inevitabili limiti, perché esse diventino elemento dialettico di uno sviluppo della lotta di classe in senso rivoluzionario.

La prospettiva comunista

a) Metodi di lotta

Le rivendicazioni che esporremo più avanti sintetizzano le esperienze che i lavoratori hanno vissuto e affrontano quotidianamente: sono indicazioni di lotta *ricorrenti e invariante*, perché *invariante è il modo di produzione capitalistico*. Ma per essere obiettivi realmente perseguibili devono darsi un metodo irrinunciabile di lotta, ed è questo metodo ad armare il nostro *disfattismo* nei confronti della solidarietà economica con la società del capitale ed il suo stato, a partire dalla solidarietà di ogni lavoratore con la sua azienda.

Ogni lotta economica ha una sua inevitabile origine "locale", un fattore scatenante limitato e quindi immediato: ma per poter raggiungere un successo che sia quanto più possibile duraturo non può rimanere circoscritta alla sua origine. Il *localismo* (che non si limita all'isolamento "geografico", ma che include il confine dell'azienda, della categoria, del settore produttivo), cioè la limitazione di una lotta economica al solo ambito della sua esplosione, si è dimostrato un mezzo primitivo e insufficiente (e proprio per questo è tanto amato sia dal riformismo operaista, esaltatore del consiglio di fabbrica o del comitato aziendale, sia dal riformismo corporativista, esaltatore delle caratteristiche di categoria). Il localismo è il principale mezzo con cui si alimenta la "naturale" divisione tra lavoratori (occupati, disoccupati, precari, indigeni, immigrati, giovani, vecchi, femmine, maschi, e soprattutto appartenenti a questa o quella "categoria" o "settore produttivo") ed è una delle cause dell'indebolimento della capacità di lotta dei proletari. Al contrario, un *fronte più compatto ed esteso* può essere più resistente e combattivo, e dunque può infliggere maggiori danni alla controparte. Sostenere l'indipendenza delle categorie e delle

federazioni, cadere nella trappola delle "professionalità", è un sistema che mantiene la divisione nella classe: l'azione unitaria deve invece tendere al superamento di ogni tipo di localismo. Lo sciopero è un *mezzo di lotta* e non un "diritto" graziosamente concesso e regolamentato dalla legge borghese: dunque, *come mezzo di lotta va usato*. Esso è anzi il *principale mezzo di lotta* che, bloccando la produzione e la distribuzione delle merci e dei servizi, paralizza la vita economica borghese e colpisce direttamente l'unica cosa cara ai padroni e ai dirigenti d'azienda: il guadagno immediato. Lo sciopero deve quindi mirare a estendersi sul territorio e a durare nel tempo: deve cioè porsi l'obiettivo di causare il più pesante danno economico alla controparte e, al fine di colpire la maggior parte delle aziende (e, possibilmente, lo stato borghese), deve coinvolgere inevitabilmente i più diversi settori dei lavoratori, superando tutte le artificiali divisioni create al loro interno.

b) Orientamenti di lotta

Sul salario reale

Il salario dipende principalmente, oltre che dall'andamento della domanda e dell'offerta della merce forza-lavoro, dal rapporto di forza tra classe operaia e padronato. Ogni aumento di salario riduce l'ammontare del plusvalore ed è per questo che ogni padrone, ogni dirigente d'azienda, ogni deputato al parlamento, ogni ministro, lo teme e vuole controllarlo rigidamente. Nient'altro che la lotta riesce pertanto a intaccare (*temporaneamente*) il profitto, permettendo alla classe di trovare un po' di *sollievo* dalle pressanti esigenze imposte della produttività (che significa aumento del lavoro non pagato su quello necessario). Nessun aumento di salario garantisce dalla sua costante svalutazione, sia nei periodi di prosperità sia nel corso delle crisi periodiche a cui è soggetto il capitale. Nessuna legge (Costituzione, Statuto dei lavoratori), nessun contratto, nessuna Scala Mobile possono proteggere pacificamente il salario: tutt'al più, essi tendono a istituire una condizione stazionaria, *alla lunga perdente per la classe*. Non esiste altra possibilità che la lotta e l'unione dei lavoratori per contrastare l'attacco al salario e contrastare anche la concorrenza che gli operai sono costretti a farsi nelle diverse condizioni in cui vengono a trovarsi nella società capitalistica. Ogni *aumento del salario* non può quindi essere ristretto a qualche categoria o settore, *ma deve essere conquistato per l'intera classe*. Tutti gli aumenti devono coinvolgere il salario-base, perché tutti gli altri aumenti accessori sono funzionali all'aumento della produttività, della flessibilità, del rendimento produttivo. Gli aumenti massicci contingenti devono essere più forti per le categorie peggio re-

tribuite, e questo non tanto per un malinteso senso di astratta e moralistica "giustizia" verso gli altri lavoratori, quanto per garantire *l'unità dell'insieme dei lavoratori* sia nel presente che nel futuro.

L'altro metodo usato dalla borghesia per contenere il salario è la sua riduzione indiretta attraverso *l'aumento dei mezzi di sussistenza, delle tariffe, degli affitti, dei trasporti* (riduzioni che non colpiscono solo i lavoratori, ma anche le classi medie e basse in via di proletarizzazione). Si tratta di *quote di salario sottratte ai lavoratori*, per cui l'aumento salariale deve integrarle, evitando la confusione con le rivendicazioni generiche e indifferenziate della cosiddetta "lotta al caro-vita". La riduzione delle tariffe, degli affitti, dei trasporti, *se è richiesta da sola* e non è inserita in una più ampia prospettiva di rivendicazione salariale, non è una richiesta "di classe", ma diventa un'indistinta "richiesta popolare". Nella lotta per il salario, si deve tener conto anche delle *trattenute*: la nostra rivendicazione è la *soppressione di ogni trattenuta*, sia per malattia, sia per disoccupazione, pensione, assegni familiari: tutte le trattenute devono essere a carico della classe capitalistica e del suo stato. Allo stesso titolo, deve essere soppressa ogni imposizione fiscale che gravi sui lavoratori.

Sulla giornata lavorativa

La nostra rivendicazione è una *drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario*, senza nessuna diluizione nell'arco della durata del contratto: deve essere immediata, perché immediata deve essere la diminuzione della fatica psicofisica per consentire il recupero delle forze dei lavoratori senza mettere in forse il salario. Questa riduzione deve essere computata in ore lavorative giornaliere e in giorni di riposo settimanali. Un'ulteriore drastica riduzione va riservata per chi è occupato in un *lavoro usurante o pericoloso*. Vanno naturalmente contrastate le ore di salario aggiuntive, festive o notturne, monetizzate in qualsiasi modo. Per i lavori a ciclo continuo e notturni, l'orario di lavoro deve essere ulteriormente ridotto fino ad andare incontro alla loro completa abolizione.

Sui contratti di lavoro

Poiché il contratto è una relazione a senso unico, che la controparte impone ai lavoratori per assicurarsi l'uso della forza-lavoro per un certo numero di anni nelle condizioni di produttività imposte dalla realtà capitalistica, impossibili da quantificare in anticipo, i lavoratori devono mettere in conto la *rottura del contratto in caso di mutamenti sopravvenuti nelle condizioni medesime*. Esso deve essere quindi rescindibile in ogni momento da parte dei lavoratori (un'analisi approfondita del "nuovo contratto di lavoro"

verrà effettuata in uno dei prossimi numeri di questo giornale).

Su licenziamenti e disoccupazione

Poiché la realtà capitalistica è instabile e senza regole per sua stessa natura, i lavoratori si troveranno sempre ad affrontare licenziamenti e disoccupazione. Non si tratta di processi temporanei, locali: l'esercito industriale di riserva, ovvero la massa di lavoratori di riserva (disoccupati o sotto-occupati) funziona come un vaso che si svuota e si riempie ciclicamente: di questa massa, il capitale fa buon uso come *forza concorrenziale agli operai occupati*. Essa si compone di lavoratori immigrati (parte oggi crescente), di forza-lavoro in cerca di prima occupazione, di forza-lavoro femminile e, ultima in ordine di tempo, di forza-lavoro precaria. Le nostre rivendicazioni si basano non solo sulla *lotta contro i licenziamenti*, a cui la resistenza operaia di massa, generalizzata e nazionale, deve dare il suo apporto decisivo; ma soprattutto sulla *difesa del salario*, che deve essere *integrale per tutti i licenziati*, qualunque sia la causa del licenziamento a carico delle associazioni padronali e dello Stato borghese. Dunque, non cassa integrazione a tempo determinato e a salario ridotto, ma *salario integrale fino a che non venga ripristinato il rapporto di lavoro*. Anche nel caso di riduzioni dell'orario di lavoro (passaggio al part-time o a forme precarie di lavoro ridotte o flessibile), va mantenuto lo stesso salario. Per quanto riguarda il nostro rifiuto dei licenziamenti, va da sé che esso non assume un carattere morale e tanto meno di sostegno alla cosiddetta "cultura del lavoro".

Di fronte alle ristrutturazioni

Poiché è impossibile impedire le ristrutturazioni (la sostituzione di macchine a operai per aumentare la produttività aziendale) che accompagnano la vita normale del Capitale, occorre *combatte gli effetti*: cioè, l'aumento dello sfruttamento, l'intensificazione dei ritmi, la disoccupazione per manodopera in soprannumero. Alla parola astratta "no alla ristrutturazione", priva di qualunque efficacia sul piano della lotta di difesa delle condizioni di lavoro, occorre rispondere con un *drastico aumento del salario base e con la drastica riduzione dell'orario*. Per non rimanere intrappolati nella monetizzazione della salute, per gli effetti negativi che essa subirà a causa dell'aumento dei ritmi e della flessibilità produttiva, occorre lottare per la *riduzione drastica dei carichi di lavoro*, per imporre la *riduzione della giornata lavorativa e per impedire i licenziamenti*, che la ristrutturazione metterà in conto.

Di fronte ai cottimi e agli incentivi

Nella dinamica capitalistica di estorsione del plusvalore, ven-

gono escogitate le più varie forme di incentivi e di premi legati alla produttività, e a esse si aggiungono varie forme di cottimo e gli straordinari. Tutto ciò rappresenta una pressione per la produttività, diretta sui lavoratori, di natura personale, di gruppo, temporanea, a seconda delle esigenze dell'azienda – pressione che mette in concorrenza fra di loro i lavoratori. A causa dei bassi salari, a causa di condizioni di lavoro stressanti, si è spinti ad accettare premi di produzione e incentivi, bonus e straordinari temporanei, e nello stesso tempo, per ridurre i tempi di permanenza al lavoro, li si interva con giornate di riposo. Contrattualmente, queste forme di incentivi sono legittimate dalle organizzazioni sindacali, che grazie a esse monetizzano la produttività *spingendo al collasso le condizioni di vita dei lavoratori*. Per parte nostra, le rivendicazioni devono tendere a *far sparire ogni forma di incentivazione* e si può agire in questa direzione imponendo la *riduzione dei carichi a parità di salario, la riduzione dei ritmi e dell'intensità, il rifiuto della contrattazione dei carichi secondo parametri tecnico-organizzativi e infine l'aumento radicale del salario-base per ridurre al massimo l'area dei premi e degli incentivi, del lavoro a cottimo, di quello nero e di quello a domicilio*.

Sulle qualifiche

All'interno dell'azienda, l'organizzazione del lavoro impone una divisione di ruoli, di mansioni, di parametri professionali, che solo in piccolissima parte sono dovuti alla divisione tecnica: rappresentano l'esaltazione ideologica del merito, della professionalità, della carriera. I contratti di lavoro ne portano impressi i caratteri attraverso l'ampio ventaglio dei livelli e delle suddivisioni in qualifiche, giustificati dai cosiddetti parametri tecnici. La divisione serve a mantenere un *clima di concorrenza tra i lavoratori di una azienda*. Per combattere questi miti, che si esprimono con premi particolari, minimi, superminimi, la richiesta principale è quella dell'*aumento del salario-base a parità di tempo di lavoro*. Nello stesso tempo, deve essere imposta la *riduzione immediata e drastica del numero di livelli*, con un passaggio di categoria immediato, indipendentemente dal lavoro svolto.

Di fronte a omicidi sul lavoro, infortuni, nocività

La natura della produzione capitalistica è quella dell'appropriazione di pluslavoro e plusvalore in tutte le ventiquattro ore del giorno. Ciò significa usurpare il tempo indispensabile al corpo per la crescita, per lo sviluppo e per la sua conservazione sana, rubare il tempo per respirare l'aria libera e godere della luce del sole, lesinare sul tempo

Per non dimenticare

Avola e Battipaglia: lotte operaie e “piombo democratico”

Agli inizi dell'inverno 1968, i braccianti del Siracusano, aderenti alle tre confederazioni sindacali, decidono di intraprendere una grande azione unitaria: chiedono un aumento di paga del 10%, per raggiungere una parità nel trattamento salariale tra addetti a uno stesso lavoro in due diverse zone della stessa provincia – non tra Avola e Milano, ma tra Avola e Lentini, dove le paghe orarie erano rispettivamente di 3.480 lire e 3.110 lire ed erano applicati differenti orari di lavoro (7 ore e 30 contro 8 ore). Di fronte al rifiuto degli agrari, 32.000 mila lavoratori agricoli incrociano le braccia e abbandonano gli aranceti e, dalle piazze dei paesi, dilagano lungo le strade provinciali e innalzano blocchi di pietre nella speranza che le interruzioni del traffico attirino l'attenzione del governo. Il 2 dicembre, ad Avola, negli stessi luoghi in cui nel 1943 era stato firmato l'armistizio, scoppia la battaglia fra i braccianti e la polizia accorsa da Siracusa e Catania. Nel primo pomeriggio, davanti a un blocco composto da un centinaio di scioperanti intorno a uno sbarramento di pie-

tre, giungono nove camionette della polizia, una novantina di uomini armati di mitra, bombe lacrimogene, elmetti d'acciaio. Viene intimato lo smantellamento del blocco: i braccianti, esasperati dall'aperta provocazione, reagiscono con un primo lancio di pietre. Una scarica di bombe lacrimogene piove sugli scioperanti, sprigionando una densa nuvola di fumo bianco: ma, trasportato dal vento, il gas, invece di intossicare i lavoratori, investe gli stessi poliziotti, fatti segno di altre bordate di pietre. La battaglia si frantuma in una serie di piccoli episodi di violenza, uomo contro uomo, e dalla strada si trasferisce nei campi circostanti, dove altri braccianti accorrono dalle case coloniche vicine. Dispersi e privi di collegamento, i poliziotti cominciano a sparare: in pochi secondi, le grida vengono coperte da una serie di scariche, un inferno che soffoca il gemito dei feriti. Le file dei braccianti indietreggiano, la polizia rimane padrona del campo: a terra rimangono due lavoratori uccisi dai proiettili e una trentina di feriti. Sull'asfalto, narrano i giornali, un ammasso di pietre e

bossoli; attorno, carcasse fumanti di automezzi blindati dati alle fiamme; perfino un autotreno messo di traverso sul rettilineo stradale e sfioracciato dai proiettili, oltre alle numerose motorette dei braccianti colpite dal fuoco dei poliziotti. Dopo aver operato una decina di fermi e aver smantellato il blocco stradale, gli agenti abbandonano la zona di Avola. Alcuni mesi dopo, il 9 aprile 1969, nel corso dello sciopero contro la minacciata chiusura della fabbrica, le operaie del tabacchificio di Battipaglia, appena a sud di Salerno, sulla Piana del Sele, sono attaccate dalla polizia, che ha già occupato militarmente la città ponendola in stato d'assedio. Infuriano i caroselli, i pestaggi e il furibondo lancio di candelotti lacrimogeni. Due persone restano uccise, un giovane tipografo colpito alla testa da un proiettile sparato da agenti di P.S. che morirà un'ora dopo all'ospedale e un'insegnante colpita da un proiettile mentre era affacciata alla finestra di casa propria. 119 manifestanti vengono arrestati. Il giorno dopo, in tutta Italia, il nuovo eccidio poliziesco pro-

voca un'ondata di collera: 12 milioni di lavoratori entrano in sciopero, l'intera provincia di Salerno rimane bloccata per 24 ore, violentissime cariche di polizia si verificano a Roma, Firenze e Milano. A Battipaglia, per giorni continuano le manifestazioni e gli scontri: il commissariato è assediato e dato alle fiamme insieme a diversi mezzi della polizia. Nella società italiana degli anni '60, uscita dalla “guerra per la democrazia” e trasformata dal “miracolo economico”, l'idiozia piccolo-borghese propagandava il credo che “la polizia non può più sparare contro i lavoratori”. Ma il boom aveva voluto dire un costo enorme per i proletari, messi alla catena per quindici anni con salari bassissimi e ritmi estenuanti, sotto il “piombo democratico” della Celere e del ministro degli interni Scelba (il ministro-mitra) e con il controllo delle corporazioni sindacali e dei partiti nazionalisti di sinistra che avevano assecondato il trapasso senza traumi dal fascismo alla democrazia. E quando le lotte riprenderanno in Italia, come altrove nel mondo (in Francia, in Ger-

mania, negli Stati Uniti), per l'avvicinarsi di una grande crisi economica di sovrapproduzione mondiale (quella del 1975, da noi prevista fin da metà anni '50), la polizia tornerà a sparare con la stessa determinazione dell'epoca di transizione, servendosi anche di apparati cosiddetti illegali che semineranno stragi a ripetizione e inaugurando di lì a poco (Milano, piazza Fontana) il decennio della “strategia della tensione”.

Di seguito, riproduciamo ciò che il nostro Partito scrisse all'epoca delle stragi di Avola e Battipaglia.

VIVA I BRACCIANTI DI AVOLA!

Dalla Sicilia.

Ancora una volta gli zappaterra hanno indicato la via maestra della violenza di classe. Niente li ha fermati: né la mole gigantesca del nemico venuto in assetto di guerra, armato di bombe lacrimogene e mitra, né la vigliacca presenza dei sindacalisti traditori. Hanno indicato la strada agli zolfatari, chiusi in quella

fossa della terra che è Caltanissetta, a quelli dei sali potassici, ai marmisti, agli operai delle grosse raffinerie di Priolo, tutti concentrati nella miserevole esistenza di sfruttati in un raggio di pochi chilometri. Ma non solo ad essi: a tutti i proletari essi hanno gridato la verità di classe: Basta con la democrazia, basta con la pianificazione democratica, con l'aziendalismo, con lo statalismo, trappole di un sindacalismo corporativista più fidente del suo predecessore fascista.

Le vestali della nazione con i mitra sotto le vesti, con i simboli della lotta di classe come croci, hanno immediatamente aperto il diversivo: indignazione, interpellanze, interrogazioni sui responsabili diretti: il questore, gli sbirri; sciopero di sei ore in tutta la “Sicilia colpita dal grave lutto”, venti minuti di sciopero nelle fabbriche del Nord. Persuasori non occulti di lacrime in grande stile, hanno chiamato la televisione, come è nel loro costume, per mostrarci le facce senza vita di questi senza-terra in cui la sbirraglia sindacale ha alimentato per 40 anni l'illusione della terra, della “terra a chi

Ennesimo epitaffio elettorale

Dunque, la farsa elettorale si è consumata. Escono di scena i rappresentanti di una frazione della borghesia nazionale e vi rientrano quelli di un'altra frazione, tutti pronti a scambiarsi di nuovo di posto non appena lo richiedano le necessità del “controllo sociale”. Scompaiono poi le frattaglie di quell'altro schieramento di partiti e partitini che ha sempre nascosto dietro una vuota demagogia la propria unica smania di rimediare un posto (ben retribuito) al sole del parlamento borghese.

Con la caduta del secondo governo Prodi, si chiude la quindicesima legislatura durata appena due anni, la settima sciolta anticipatamente dal 1948 ad oggi. I proletari e la società italiana in generale sono stati chiamati alle elezioni politiche in media ogni quattro anni e – tra un'elezione politica e l'altra – per le elezioni comunali, di circoscrizione, provinciali, regionali, europee e infine per i referendum.

In sessant'anni di repubblica democratica e antifascista (sempre e solo capitalista), la classe dominante italiana ha sperimentato ben 54 tipi di governo, che per durata vanno dai nove giorni del “primo governo Andreotti” (“governo lampo”) ai cinque anni del “secondo governo Berlusconi”. Dotata com'è di fervida fantasia e immaginazione, la borghesia italiana ha inventato tutta una serie di formule, neologismi e metafore per designare questi governi e le maggioranze che li hanno sostenuti: “governo di centro”, “governo di centro-sinistra”, “pentapartito”, “governo lampo”, “governo balneare”, “governo dei tecnici”, “governo tecnico”, “governo degli onesti”, “governo del presidente”, “governo di solidarietà nazionale”, “governo di unità nazionale”, “con appoggio esterno”, “di non sfiducia”, “governo di decantazione”, “governo traghettatore”, “governo delle convergenze parallele”, “governo di transizione”, “governo di destra”, “governo di sinistra”, fino al “governo per le riforme” e al possibile, futuro “governo di grande coalizione”, in cui maggioranza e opposizione si mettono insieme per governare – e tutto in barba alle chiacchiere di cui si nutrono la democrazia e la politica elettorale (secondo cui i partiti politici o alleanze di partiti si alternerebbero al governo con programmi politici ed economici diversi).

E la democrazia?

Con la vittoria degli Stati imperialistici democratici su quelli fascisti alla fine del secondo conflitto mondiale, l'evoluzione delle democrazie occidentali, grazie all'apporto dei partiti stalinisti oltre che all'uso sempre più pervasivo dei media, ha reso da un lato sempre più pestifera l'atmosfera dell'imbonimento democratico e dall'altro sempre più sterile e di pura facciata il ruolo degli istituti rappresentativi (in primis il parlamento), mostrando ancora più chiaramente che negli anni '20 del secolo XX l'inapplicabilità di una tattica di “parlamentarismo rivoluzionario”. Inoltre, le democrazie hanno e-

reditato dal fascismo sconfitto i suoi caratteri fondamentali: la sempre più accentuata centralizzazione statale, il controllo di settori sempre più vasti della vita economica e sociale, la costituzione di apparati finanziari e militari sopranazionali, l'inserimento sempre più evidente del riformismo politico e sindacale nei gangli dello Stato attraverso il finanziamento pubblico dei partiti e il riconoscimento giuridico dei sindacati, il ricorso periodico a forme nazional-popolari di propaganda e mobilitazione, l'abile uso del bastone e della carota... Non basta: questa progressiva “fascistizzazione” della democrazia si accompagna (il che è tutt'altro che una contraddizione) all'esaltazione – spinta fino alla demagogia – dei diritti, della libertà, della sovranità dell'individuo, che troverebbero la propria massima espressione nel voto – quindi, alla *moltiplicazione e celebrazione rituali* di simili appuntamenti. Si assiste insomma a due processi apparentemente antitetici, in realtà convergenti: svuotamento della democrazia borghese elettorale come *fatto reale*, sua continua apologia come *fatto illusorio*. E l'influenza di questo insieme di fattori sulla classe operaia è stata tanto più diretta e pernicioso proprio perché uno degli agenti più premurosi e servili nella diffusione del mito democratico è stato quello che si presentava come partito “comunista” (il PCI di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer) e, proprio in virtù di questa “autoproclamazione”, godeva di un forte seguito fra le masse.

Quanto più il corpo sociale viene frammentato, atomizzato e disperso in individui-particelle, a loro volta schiacciate da enormi apparati statali, finanziari, militari, tanto più le particelle vengono vezzeggiate e incoraggiate a esprimere quello che si vuole sia il loro parere, alimentando in esse la sottile illusione che ciascuna, nel proprio io isolato, chiusa in sé e, per giunta, bombardata da mille e mille sollecitazioni contrastanti, sottoposta a pressioni e condizionamenti di ogni tipo, possa davvero farsi un quadro completo, chiaro, preciso, totale delle poste in gioco. E quindi, grazie all'occasione offertole della scheda, sia in grado di influire in modo decisivo sul corso degli eventi. D'altra parte, giungendo a compimento un processo già percepibile agli inizi del secolo scorso, la sede *reale* del potere economico e politico ha abbandonato il parlamento e le amministrazioni locali per trasferirsi *definitivamente* nelle camere di compensazione delle banche, nei consigli d'amministrazione delle industrie, delle multinazionali, nelle sale di riunione degli organismi finanziari internazionali. I parlamenti e le amministrazioni locali sono sempre più luoghi di ratifica di decisioni prese altrove, di chiacchiere e risse fra parlamentari, come può verificare chiunque abbia voglia e stomaco di seguire i vani discorsi che risuonano in aule per lo più vuote. Anche come pure e semplici tribune, casse di risonanza della lotta politica, e veicoli di propaganda di partito, hanno perduto ogni valore: sopravvivono *esclusi-*

vamente come strumento di mistificazione e di imbonimento, oltre che di mediazione e spartizione fra gruppi e interessi dell'ordine costituito.

Lungi dal contribuire a prolungarne l'esistenza, valorizzandoli per ciò che storicamente non possono più dare *neppure in via indiretta*, i comunisti hanno quindi tutti i motivi non solo per disertare simili organismi e le procedure del loro periodico rinnovo, ma per denunciarli come strumenti fra i più perversi ed efficaci di conservazione dello *status quo*. Sono caduti uno dopo l'altro gli argomenti a favore di una tattica d'intervento, a scopi anche di sola propaganda, nelle elezioni e negli organismi legislativi o amministrativi; assumono forza tanto più persuasiva quelli a favore dell'astensione – un'astensione che non significa “disinteresse per la politica”, ma che al contrario assume i caratteri di un intervento *attivo* nella vita politica e sociale contro l'attacco del capitale, “fuori dal politicantismo personale ed elettorale e a contatto con la classe operaia”.

Intanto, avanza la crisi che, prim'ancora di essere “finanziaria”, è *crisi strutturale del modo di produzione capitalistico*, e nei prossimi anni non farà che approfondirsi, attaccando ancor di più le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, indigeni e immigrati – e anche di coloro che si sono illusi che questo o quello schieramento potesse davvero “cambiare le cose”. Si profila così all'orizzonte l'unica soluzione nota al capitale per “risolvere” la propria crisi: *la preparazione di una nuova guerra mondiale*, che significherà sofferenze e morte per tutti.

Saranno i fatti materiali a far comprendere ai proletari:

- che non è la via parlamentare e democratica quella che può rispondere alle necessità della loro sopravvivenza quotidiana;
- che solo tornando alla lotta, aperta e senza quartiere, fuori e contro ogni logica politico-sindacale di “concertazione” e preoccupazione per l'economia nazionale, potranno alleggerire la crescente oppressione sul luogo di lavoro e nella vita di ogni giorno;
- che nell'atto di riprendere a lotta davvero si troveranno contro tutti i falsi amici della cosiddetta “sinistra”, i democratici e i riformisti, oltre allo Stato, rappresentante degli interessi superiori del capitale;
- che questa lotta di resistenza da sola non può bastare, ma deve trasformarsi in lotta politica rivoluzionaria, mirante all'abbattimento del potere borghese e all'instaurazione della dittatura proletaria;
- che per tutto ciò – per le lotte immediate come per la preparazione rivoluzionaria – è necessario l'organo politico rivoluzionario, il partito comunista.

Questo è l'ennesimo epitaffio parlamentare. Questa è solo questa può e deve essere la prospettiva dei comunisti.

Avola e Battipaglia: ...

Continua da pagina 5

la lavora”, facendoli lottare con mezzadri, coloni, piccoli e grandi contadini, facendo occupare terreni che regolarmente abbandonavano. E i senza-terra, attraverso un lungo processo, sono in buona parte giunti al mare di Augusta, alle grandi raffinerie. Gli altri, dopo essere stati sottoposti ad uno sfruttamento senza pari, sono stati ancora una volta cacciati non dalla miseria, ma dalla ricchezza, dalla sovrapproduzione. I cani da guardia sindacali, sotto la marea ascendente degli scioperi sempre più vigorosi della classe operaia, che sapevano della forza dei braccianti, avevano fatto di tutto per frenare la loro azione invocando la “responsabilità”, la “civile” manifestazione di protesta di tutti. Ma il diritto allo sciopero, sancito dalla Costituzione, vuoto per gli sfruttati, pieno delle eccelse porcherie di “patria, civiltà, nazione, economia nazionale” per gli sfruttatori, è stato stracciato come ogni dichiarazione di pace sociale promossa da quello schifoso partitone elettorale che è il PCI, e i braccianti con la forza delle braccia che gli danno fame, hanno attaccato, spaccando non solo i muri della strada ma anche la bestiale controrivoluzione di 40 anni, hanno afferrato la verità rivoluzionaria che lo stato borghese non deperirà ma morrà di morte violenta. Nati dalla stessa “madre economia”, dalla stessa crisi che investe il pianeta e che va galoppando verso la rivoluzione, i braccianti si sono collegati con i proletari francesi, con i negri d’America. Ancora una volta la violenza spontanea è stata battuta; la storia ci parla spesso di questa violenza impotente. Occorre indirizzarla al cuore della società, lottando contro gli opportunisti politici e sindacali che hanno tentato e tentano di dirottarla. Occorre il partito di classe che la diriga contro il partito del tradimento e della conciliazione di classe che ha tentato e tenta di spezzare le reni della violenza con il mito della pace, della democrazia, della coesistenza. Occorre il partito di classe contro i visionari del “popolo”, della “guerriglia”, della “democrazia rivoluzionaria”. Occorre, perché lo stato borghese è un’idra dalle mille teste, e dai mille volti, ma è debole e impotente di fronte alla violenza organizzata e centralizzata, perché ormai ogni angolo della terra è proletarizzato; dentro il suo stesso grande strumento di violenza, l’esercito, si annida il proletario, il bracciante. Daremo l’ostracismo alla violenza disorganizzata? No, essa ben venga, apra le porte della rivoluzione sbarrate dal “socialismo in un solo paese”. Il proletariato cercherà il suo partito di classe perché capirà l’impotenza dell’azione isolata, il bracciante capirà che egli, al là dei mezzi di lavoro, è proletario come il suo compagno delle raffinerie della Montedison, come il suo fratello della Renault, della Volkswagen, della Ford, delle grandi centrali americane e russe, del Nord e del Sud e che deve organizzare la sua guerra civile.

Pagherà lo stato borghese per questi nostri compagni proletari, e pagheranno i traditori di classe.

Viva i braccianti di Avola!

Viva la rivoluzione comunista!

SOLO COSÌ SI VENDICANO LE MILLE BATTIPAGLIE PROLETARIE

COMPAGNI! OPERAI!

Ancora una volta, a Battipaglia, i nostri fratelli si sono levati in una fiammata di collera contro la disoccupazione, lo sfruttamento e la fame che il capitalismo sotto qualunque governo regala ai proletari, e che solo riescono più intollerabili là dove la demagogica cortina fumogena delle “politiche di sviluppo” non può nascondere a lungo la precarietà delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati. Ancora una volta, il capitale ha reagito nell’unico modo col quale possa affermare e sempre affermerà il proprio diritto storico di classe dominante e sfruttatrice: COL PIOMBO.

COMPAGNI! OPERAI!

A questo ennesimo eccidio di proletari disperatamente levatisi a gridare il loro odio di classe e la loro volontà di lotta, deve essere data una risposta che nessuno sciopero, meno che mai uno sciopero di tre ore vergognosamente proclamato in finta solidarietà dai sindacati opportunisti e dai partiti che li ispirano, potrà mai esprimere. Battipaglia è una nuova dimostrazione del fatto che non v’è soluzione ai problemi della classe operaia nell’ambito del regime capitalista, sia pure il più “progressivo” e il più “riformatore”; è un’ennesima prova che la democrazia è uno strumento del capitale non meno del fascismo, e che è illusorio e criminoso attendersi da riforme, dialoghi e piagnistei, l’emancipazione dal giogo schiacciante dello sfruttamento capitalistico; è, nel suo bilancio sanguinoso, una conseguenza della politica che disarma i proletari nella illusione di pacifiche conquiste nel regno della democrazia e della “pace sociale”, e che divide gli operai in categorie, in località, in regioni o, peggio ancora, in patrie, abbandonandoli così isolati ed inermi in balia del capitale, del suo Stato e delle sue forze di intimidazione e repressione.

COMPAGNI! OPERAI!

Il grido che sale da Battipaglia e da Avola, come da Detroit, è uno solo: al fronte compatto della classe dominante schierata contro i suoi schiavi salariati deve rispondere il fronte imbattebile di tutto il proletariato deciso alla lotta rivoluzionaria; alla sua violenza quotidiana deve rispondere la violenza non individuale ma di classe, non sporadica ma politicamente organizzata, del proletariato industriale e agricolo. Lo Stato borghese non disarmerà mai; chiedergli di farlo significa pascere di illusioni se stessi e convincere il nemico che si è impotenti. Solo la forza gigantesca del proletariato può e deve disarmarlo e infine abatterlo.

Si è tenuta sabato 29 marzo, a Milano, una conferenza pubblica sul tema “Il proletariato e l’internazionalismo”. L’incontro è stato l’occasione per illustrare uno dei concetti politici più significativi che caratterizzano il comunismo rivoluzionario fino dal suo comparire nel 1848, proprio con il *Manifesto del Partito Comunista*, evidenziando i punti che meglio riassumono il carattere oggettivamente internazionale della nostra classe. La creazione dei proletari (massa di senza riserve costretta per vivere a vendere la propria forza-lavoro a tempo determinato) nell’ambito dello sviluppo sia storico (dagli albori europei alla compiutezza della rivoluzione francese) che geografico (non esiste più ormai un luogo sul pianeta nel quale possa prosperare un modo di produzione diverso) nel modo di produzione capitalistico ci ha oggettivamente privato di ogni caratteristica peculiariamente nazionale, benché la forma giuridica caratteristica dello stesso modo di produzione ci imprigoni in Stati borghesi che fanno della radice nazionale il principale strumento ideologico del dominio della borghesia. Dopo aver così inquadrato scientificamente le radici dell’internazionalismo proletario, si è illustrato come alla luce delle esperienze più avanzate della lotta proletaria (1848 europeo, la Comune di Parigi, il 1917 russo) l’internazionalismo si imponga prepotentemente come scopo del potere dittatoriale della classe proletaria vittoriosa, in primo luogo per difenderci dall’accerchiamento controrivoluzionario cui siamo sottoposti, per poi poter procedere nella socializzazione dei rapporti economici che necessitano della più rapida ed estesa diffusione geografica. Di contro, si sono ripercorsi gli episodi più cupi della controrivoluzione che si è sempre caratterizzata come uno strumento ideologico che cerca di attaccare l’interna-

COMPAGNI! OPERAI!

Basta con gli scioperi articolati, con le vertenze di categoria e di reparto, con le interpellanze parlamentari, con le invocazioni al “buon cuore” dei padroni “onesti” o alla misericordia del buon dio, con le “pacifiche” trattative al vertice, col “civile” dialogo fra capitale e lavoro, con le ubriacature pacifiste, riformiste, democratiche! Riaffermino i proletari che i loro interessi sono eguali dovunque, e mai potranno essere conciliati con quelli della classe dominante borghese. Li difendano a viso aperto, imponendo la generalizzazione e non lo spezzettamento anche della più modesta lotta economica, opponendo la forza alla forza, giurando guerra al regno del capitale, democratico o fascista che sia, stringendosi intorno al partito della preparazione rivoluzionaria e dell’internazionalismo comunista. Solo così si vendicano i morti delle mille e mille Battipaglia proletarie.

Vita di partito

zionalismo e rinchiudere il proletariato (dopo averne disarticolato l’avanguardia rivoluzionaria) nelle angustie dei recinti nazionali, privandolo anche così di ogni soggettività politica e arrivando infine al capolavoro di repressione politica: l’inquadramento del proletariato nell’esercito “nazionale” e il suo sacrificio nella guerra imperialista. La terza e conclusiva parte della relazione (sulla scorta della sacrosanta verità rivoluzionaria che il proletariato spinge fino in fondo la lotta di classe solo se si organizza in classe dominante e quindi si esprime attraverso l’organo-partito) ha sottolineato come l’esperienza storica del Partito Comunista sia passata dall’iniziale enunciazione di principio di una organizzazione proletaria internazionale e centralizzata a una pratica politica internazionalista che nei fatti rende superflua (se non addirittura reazionaria) ogni forma di federalismo o di autonomia dell’organizzazione comunista.

“La dura opera del restauro della dottrina e dell’organo rivoluzionario” cui si adopera ogni militante del nostro partito, attraverso la pratica del *disfattismo rivoluzionario* nei confronti di ogni borghesia nazionale, ha dunque per obiettivo l’organizzazione del Partito Comunista Mondiale, che dà e darà a ogni proletario la possibilità di un’effettiva pratica politica internazionalista, anche da questo punto di vista “prefigurazione” della futura umanità senza patrie e senza galere.

Il 5 aprile a Roma, si è tenuta una conferenza pubblica dal titolo “Ottobre 1917: il potere proletario alla prova della storia”. L’incontro (che è stato il “riassunto” di analoghi incontri tenuti a Cagliari e a Milano nell’autunno precedente e di uno dei temi svolti alla Riunione Generale di Partito, nello scorso dicembre) è stato

tutto fuorché una commemorazione del “glorioso Ottobre”: le commemorazioni le lasciamo agli imbalsamatori, agli anatomopatologi e ai nostalgici della rivoluzione “che ha fatto il suo tempo”. Per noi, si è trattato di ripercorrere le tappe fondamentali del futuro percorso vittorioso della ripresa della lotta rivoluzionaria di classe che con tenacia e pazienza andiamo preparando “a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale”. L’esperienza russa, che abbiamo esaminato attraverso gli episodi fondamentali, dal “golpe” di febbraio all’insurrezione di ottobre, ha dimostrato come si sia trattato di un vero e proprio esperimento operativo, liberato dagli schematismi dei laboratori: preparare la classe alla rivoluzione accompagnandola con una politica chiara in ogni momento della sua vita sociale (i comunisti rappresentano al tempo stesso gli interessi immediati e quelli storici della propria classe), guidare la classe nella rivoluzione spingendola nel corso dell’insurrezione a sgretolare tutte le istituzioni in cui si articola lo Stato borghese (la conduzione della preparazione politica del proletariato nella fermezza delle parole d’ordine – pace, terra, pane – che nessuna istituzione borghese poteva soddisfare perché andavano a minare l’illusione ideologica della stessa unità nazionale borghese), dirigere la classe nell’esercizio del suo potere dittatoriale (il soviet diventa organismo di lavoro nell’esercizio della dittatura proletaria solo se retto dalla “maggioranza” dell’unico partito comunista). Una buona parte dell’incontro è stata dedicata – naturalmente – alla particolarità storica della rivoluzione russa, cioè alla sua caratteristica di “rivoluzione doppia”, sviluppatasi tra una rivoluzione antifeudale e una propriamente proletaria soffocata dalla successiva sconfitta della rivoluzione in

Europa; e quindi anche al definitivo tramonto, con l’esaurimento nella metà degli anni ‘70 del ‘900 dei moti anti-coloniali, di ogni significativa possibilità per le “questioni nazionali” di fungere da innesco della rivoluzione proletaria. L’incontro si è concluso con l’illustrazione della pratica politica quotidiana di tutti i nostri compagni nel restauro dell’organo rivoluzionario di classe e in particolare del suo radicamento tra le file proletarie, contro ogni ambiguità e ogni lusinga del democratismo borghese.

Prendendo a pretesto le grottesche vicende della politica borghese in Italia, i compagni hanno tenuto a Messina, a fine marzo, un incontro pubblico sul tema “Elezioni, ancora elezioni, ancora fregature per il proletariato (democrazia parlamentare o dittatura del proletariato)”; e, ancora a Milano il 19 aprile, una conferenza dal titolo “Democrazia e dominio del capitale”. In entrambi gli incontri si è illustrato il carattere particolare delle istituzioni borghesi, la loro trasformazione dagli iniziali furori liberali (in cui la democrazia elettorale incarnava l’ideale della partecipazione borghese alle sorti dello stato) alle odierne forme imperialistiche (in cui la democrazia elettorale è chiamata alla ciclica ratifica di decisioni già prese negli organi esecutivi dello stato). Dal liberalismo all’imperialismo, il “principio democratico” è la migliore costruzione ideologica con cui la borghesia mistifica la propria dittatura: prova ne sia che ogni riformismo (da quello classico ottocentesco, passando per quello novecentesco staliniano, per finire a quelli contemporanei, privi di ogni ideologia) lo rivendica a pieno titolo e lo utilizza per tenere legata la nostra classe al carro del modo di produzione capitalistico.

Per la guerra di classe contro la pace sociale!

Per il Partito comunista rivoluzionario!

Per il sindacato rosso!

Viva la classe operaia mondiale fiera della sua missione storica di affossatrice del regime del salario, della merce e del profitto; del regime della fame, dell’oppressione e della guerra!

**Sostenete
la nostra
stampa!**

**Sottoscrivete
l’abbonamento!**

L’altra faccia (fra le tante) del “socialismo venezolano”

Dalla pubblicazione di un’organizzazione venezolana, che si rifà alle posizioni della Sinistra Comunista, apprendiamo dell’uccisione di un loro simpatizzante, attivo in una delle zone più degradate e problematiche del paese, a opera di una delle tante bande illegali che si alternano a quelle legali nella repressione anti-proletaria (qualche anno fa, un altro militante della medesima organizzazione era stato ucciso in maniera analoga). Si tratta di un’autentica guerra aperta contro il proletariato venezolano, condotta senza quartiere e con tutti i mezzi: le bande di narcotrafficcanti terrorizzano la popolazione locale, mentre le squadre del Cuerpo de Investigaciones Penales y Criminales colpiscono i militanti delle organizzazioni di sinistra che non cedono al ricatto demagogico e alle illusioni nefaste del “Chavismo” – una guerra non dichiarata che, nel corso del solo 2006, ha causato qualcosa come undicimila e seicento morti (più di duemila nel solo Distrito Metropolitano). Anche in questo, il “socialismo venezolano” mostra la sua vera faccia.

Dalla crisi mondiale...

Continua da pagina 1

del partito comunista, Cap. I: Borghesi e proletari). E' quanto è successo nel corso del secondo dopoguerra. La Seconda guerra mondiale (che fu – è bene ribadirlo ogni volta – uno scontro armato fra blocchi imperialisti concorrenti) fu un enorme bagno di sangue e una gigantesca distruzione di forze produttive, di merci, fra cui quella merce preziosa per il Capitale che è la merce forza-lavoro: era inevitabile che la ricostruzione post-bellica significasse uno straordinario ciclo di accumulazione del Capitale, che si è protratto in maniera travolgente per un trentennio – il boom, il miracolo economico, comunque lo si voglia chiamare, che caratterizzò tutte le economie mondiali uscite dalla guerra, vinte o vittoriose. E che fu pagato dai proletari di tutto il mondo (comprese le masse impoverite delle colonie ed ex-colonie) con uno sfruttamento impressionante sul luogo di lavoro e nella società in genere: si pensi anche solo ai giganteschi flussi migratori che da allora non hanno cessato di spostare manodopera da spremere da un angolo all'altro del globo terrestre. Questo ciclo di accumulazione post-bellico (che si accompagnò, a est come a ovest, a un'opera mai vista prima di costruzione ideologica del consenso) durò per un trentina d'anni. Poi, come il nostro Partito aveva previsto fin dagli anni '50 sulla base di uno studio attento sul "corso del capitalismo mondiale", indicando anche la metà degli anni '70 come momento di svolta¹, finirà per incepparsi, appunto intorno al 1975. Da allora, con fasi alterne di avanzata e arretramento, la crisi economica ha dominato la scena mondiale, creando i presupposti di ulteriori catastrofi future: perché, "con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi" (*Manifesto del partito comunista*, Cap. I: Borghesi e proletari). Oggi, le verginelle dell'economia borghese parlano della speculazione come di un *elemento morale* violato dai peccatori della finanza e dai lupi delle Borse, avidi e spietati rappresentanti di un capitalismo che improvvisamente diventa poco paterno, poco protettivo nei confronti del mondo del lavoro. Ciò significa o non voler capire nulla del processo stori-

co che sta alla base, o nascondere i fatti. Significa voler far credere che il capitale finanziario nasca dal nulla e che, risolti gli accidentali problemi sorti misteriosamente e analizzati da questa o quella "teoria del caso", qualsiasi crisi verrà superata. Noi sappiamo, al contrario, che il capitale finanziario deve la sua nascita e crescita esplosiva al lavoro forzato cui sono condannati milioni e milioni di proletari nel corso di un intero ciclo di accumulazione; e tanto più estese sono state le devastazioni belliche che hanno chiuso il ciclo precedente, tanto più elevata è la massa di profitto che verrà prodotta in quello successivo, tanto maggiore sarà il tasso di plusvalore e quindi la quantità di denaro in cerca di sistemazione. Poco importa, al capitale, se questo immenso mostro che divora lavoro vivo viene tenuto in vita, oltre che da denaro effettivo, da quote gigantesche di semplici "promesse di pagamento", da scontare in non si sa quale anno a venire. Le vite di generazioni future di proletari sono state ipotecate dal meccanismo odierno del credito, leva potente con la quale il capitale lega a sé gli schiavi salariati, le classi medie, l'intera umanità.

Questa forsennata corsa all'aumento produttivo e la conseguente sovrapproduzione di mezzi di produzione (dunque, la difficoltà prima e l'impossibilità poi di investire produttivamente capitali) sono all'origine di tutte le crisi finanziarie che hanno caratterizzato il XX secolo, nonostante l'aspetto formale più appariscente che le contraddistingue, cioè la rovina delle banche e i crolli borsistici – ciò che induce gli economisti borghesi a trattarle come crisi finanziarie.

Nella fase di sviluppo giovanile, liberistico, del modo di produzione capitalistico, le crisi rovinavano un certo numero di capitalisti, favorendo in certo grado la concentrazione dei capitali. Ma da oltre un secolo il capitalista come figura autonoma e indipendente è sparito, la libertà è solo quella del Capitale come forza impersonale servita da una burocrazia in cui si organizzano gli Stati nazionali. Il capitale finanziario diventa allora lo strumento atto a favorire enormemente gli spostamenti sui mercati esteri. Esso tende così alla continua formazione di un tasso medio di profitto, costringendo alla lotta generale tutti gli Stati concorrenti.

Tutto ciò dimostra che mentivano i pennivendoli della borghesia che negli scorsi decenni ci hanno riempito le orecchie delle loro fantasie sulle panacee universali che avrebbero reso impossibile ogni crisi. Di volta in volta, si trattava del taylorismo, poi del toyotismo, poi della produzione *just in time*:

tutto quello che, insomma, doveva coniugare ritmi forsennati di lavoro con la prosperità universale, all'interno di un mondo nel quale la circolazione delle merci era un processo limpido e tranquillo.

E' dunque una *pura menzogna propagandistica* (cui aderiscono purtroppo grandi masse di illusi *no global*, pacifisti, adoratori di politiche delle riforme e simili) quella secondo cui le crisi siano superabili attraverso una politica di concorrenza e liberalizzazione dei mercati: è una menzogna che "nasconde ed elude più profondi e fondamentali antagonismi dell'imperialismo, cioè quelli esistenti tra i monopoli e la libera concorrenza ancora superstita, tra le gigantesche 'operazioni' (e i giganteschi profitti) del capitale finanziario e l'onesto commercio sul mercato libero, tra i cartelli e i trust da un lato e l'industria libera dall'altro"².

I nodi al pettine

Ma oggi molti dei nodi stanno venendo al pettine. L'aumento delle risorse tecniche e produttive e dei bisogni naturali e artificiali; la forbice crescente fra produzione agricola e industriale; lo sconvolgimento della rete di mercati ad ogni crisi, tutto dimostra che le leggi dell'economia sono lì a reclamare le proprie esigenze: sono *la condanna storica del capitalismo*.

Proprio a causa della sua inarrestabile tendenza allo sviluppo, della crescita gigantesca della produttività del lavoro e dell'enorme massa di mezzi di produzione, il capitalismo deve periodicamente distruggere l'eccesso di ricchezza prodotta. E le crisi del XX secolo si caratterizzano per un'ampiezza sconosciuta al capitalismo del secolo precedente.

La differenza tra le crisi classiche fino al 1929 e quelle seguenti sta nella politica del New Deal, cioè la *fascistizzazione dell'economia*, con cui lo Stato borghese fa pagare interamente alla classe operaia i costi delle crisi, laddove nel '29 furono i profitti industriali a cadere, in un anno, di oltre il 60%. Alcune caratteristiche di quella grande crisi, che oggi agita i sonni borghesi, furono il dimezzamento della produzione industriale, il forte aumento della disoccupazione, l'aumento del potere d'acquisto, la diminuzione del costo della vita con forte caduta dei prezzi, infine il crollo dei titoli azionari.

Le crisi successive al 1929 sembrano caratterizzate da un aumento dei prezzi e della richiesta di merci: sono gli Stati ad acquistare le eccedenze produttive, distruggendole nelle guerre imperialiste (oltre al macello della seconda guerra mondiale, si contano a centinaia quelle cosiddette "di bassa intensità", scatenate in tutti i continenti nel secondo dopoguerra) e stimolando così la ripresa della produzione mondiale. Lo sviluppo tecnologico capitalistico permette di mantenere basso il prezzo degli articoli manifatturati, mentre restano sempre alti i prezzi dei generi alimentari e delle materie prime. Questo fenomeno si è verificato fino al 2006: da allora, i prezzi hanno galoppato al di fuori di ogni controllo. I laminati spessi di acciaio erano

venduti nel gennaio 2006 a \$525/tonnellata, oggi a 750; nello stesso periodo, una tonnellata di alluminio è passata da \$2000 a \$2650; nel 2003, una tonnellata di rame era venduta a \$1700, oggi addirittura a \$8600. Se si aggiungono a questo breve elenco anche i prezzi del petrolio e derivati, si comprende come l'intera macchina produttiva mondiale stia entrando nella fase più critica del secondo dopoguerra. Dopo la metà degli anni '70 e a partire dagli anni '80, cioè al termine della fase di accumulazione postbellica, si ebbe una quasi generalizzata crisi del commercio estero, cui rispose, negli anni '90, la tendenza a un forte aumento nell'esportazione di capitali e negli investimenti diretti esteri. La curva della produzione industriale, in quello stesso periodo, proseguì la tendenza al ribasso relativamente ai paesi di antico capitalismo, mentre si impennò ulteriormente la curva dei paesi "emergenti", Cina e Corea del Sud in testa³.

In questo quadro ricco di tensioni e di contraddizioni, con crescenti appetiti imperialisti e feroci lotte concorrenziali su scala mondiale, si consumò il crollo russo all'inizio degli anni '90, cui seguirono nuove, forti pressioni speculative sul mercato valutario. Molte divise subirono ondate di vendita per acquistare marchi e, mentre la valuta tedesca si rafforzava, iniziava la parabola discendente del dollaro. Nel 1994, gli Usa aumentarono i tassi per cercare di contrastare la discesa del dollaro, ma questo provvedimento determinò il ritiro dei capitali, soprattutto dal Messico, precipitando il paese nella crisi. Nel 1997, crollarono le orgogliose "Tigri" asiatiche, cui seguirono la Turchia, l'Albania, l'Argentina. Anche la vecchia Europa si troverà, non marginalmente, coinvolta nelle tensioni internazionali. La guerra nei Balcani fu, per certi aspetti, una prosecuzione di quella del Golfo: era coinvolta in Europa un'area dove per tradizione aveva pascolato il capitalismo tedesco, alla quale guardavano con rinnovato interesse gli Usa e dove erano da lungo tempo svaniti, per necessità più che per desiderio, gli appetiti russi. La campagna al riarmo, il rilancio dell'industria militare, la *longa manus* stesa sulle vie di trasporto degli idrocarburi caucasici verso il Mediterraneo: queste, e non i principi di "lesa democrazia", furono le ragioni poste alla base di una guerra che doveva ridisegnare l'assetto geopolitico dell'Europa balcanica.

È questo il vero contesto in cui si è mossa l'economia mondiale negli ultimi vent'anni. Ed esso non poteva partorire altro che le due guerre del Golfo, l'intervento in Afghanistan, le continue tensioni nel continente africano, i contrasti alla periferia occidentale della Russia, le turbolenze nell'America latina, per non parlare dei Balcani e dell'intera area caucasica. Gradualmente, ma inesorabilmente, il mondo si va trasformando in una polveriera, alla quale da più parti si avvicinano micce incandescenti.

La crisi e il proletariato mondiale

A partire dunque dalla metà degli anni '70, di pari passo con il delinarsi e poi approfondirsi della crisi economica mondiale, il Capitale ha condotto un attacco senza pari contro il proletariato, allo scopo di smantellare le "strutture assistenziali" e di riprendersi le "conquiste sociali" strappate con la quotidiana lotta di difesa dei decenni precedenti. Come scrivevamo nell'editoriale del numero scorso di questo giornale, "Se il ciclo di accumulazione apertosi dopo i tremendi disastri della seconda guerra mondiale aveva permesso che, dal banchetto mondiale della ricostruzione, cadessero briciole anche consistenti (e in ogni caso ciò era stato possibile solo perché, a più riprese, il proletariato mondiale aveva scosso *con forza* i tavoli di quel banchetto), ora, in presenza della crisi e in risposta a essa, la classe dominante di tutti i paesi è impegnata in un attacco violento per rimangiarsi tutto quanto era stato ottenuto. Ciò vale per ogni genere di 'conquista sociale', che abbia a che vedere con il salario e l'orario, con misure di 'più civile convivenza', o con i tanto sbandierati 'diritti civili'⁴."

Quest'attacco è proceduto di pari passo in tutti i paesi, indipendentemente dal peso rispettivo sul mercato mondiale, e ha voluto dire: precarizzazione dei rapporti di lavoro, taglio dei salari, aumento dei ritmi e degli orari, progressivo smantellamento dello "stato sociale" (pensioni, assistenza sanitaria, ecc.), delocalizzazione produttiva al fine di abbassare il costo del lavoro sfruttando manodopera più a buon mercato, esasperazione dei flussi migratori come conseguenza degli effetti sociali della crisi sui paesi ai margini delle cittadelle imperialiste e creazione di un gigantesco "esercito industriale di riserva" di migranti con l'effetto di tener bassi i salari, creare divisioni interne alla classe proletaria, offrire una forza-lavoro misera e ricattabile e dunque pronta ad accettare qualunque condizione; e s'è accompagnato a misure sempre più estese di "controllo sociale" e di aperta repressione nei confronti dei proletari più refrattari ad accettare qualunque condizione di vita e di lavoro – in una parola, la "fascistizzazione della democrazia", già ben evidente all'uscita dalla Seconda guerra mondiale, ha fatto passi da gigante, sotto l'incalzare della crisi economica mondiale⁵. Tutto ciò è avvenuto grazie all'attivo sostegno, teorico e pratico, del riformismo politico e sindacale, che ha offerto alla borghesia di tutti i paesi il proprio aiuto fattivo, illudendo e disorientando i proletari, cacciando a più riprese le loro lotte, isolando e denunciando i lavoratori più combattivi e più in generale stendendo un cortone sanitario intorno a qualunque tentativo di organizzazione autonoma e spontanea. Ciononostante, a livello nazionale e mondiale, le risposte proletarie non sono state poche, e alcune di esse, sia pure sconfitte, sono state anche clamorose: pensiamo ai 40 giorni della FIAT di Torino nel 1980 e, sempre nel 1980, al possente moto proletario in

Polonia, allo sciopero dei controllori di volo americani nel 1981, all'ondata di agitazioni alla Renault, alla Citröen, alla Talbot e nelle miniere di carbone della Lorena in Francia nel 1981, ai grandi scioperi dei minatori inglesi nel 1984, ai violentissimi scioperi scoppiati in Corea del Sud nel 1997 e, sempre nel 1997, al lungo e combattivo sciopero all'UPS statunitense, alla situazione esplosiva dei ghetti americani e alle lotte degli immigrati (clandestini e non) negli stati americani del sud-ovest, all'endemica instabilità sociale di molti paesi dell'America Latina (dal Messico all'Argentina, passando per Brasile e Venezuela), all'autentica polveriera rappresentata dal Medio Oriente dove false "questioni nazionali" mascherano e sviano un aperto conflitto di classe...

In questi ultimi anni, poi, il progredire della crisi mondiale ha sprofondato masse sempre più numerose nella difficoltà di affrontare l'oggi e nell'angoscia per il domani: fiumi di ipocrisia si rovesciano a valanga ora per negare l'evidenza, poi per mascherarla con parole di compassione, infine per evitare che la scintilla della rivolta incendi tutto il pianeta. Mai come in questo periodo, nel secondo dopoguerra, le condizioni di miseria sono cresciute *al limite della sopportazione*, mai la tensione sociale si è diffusa così a macchia d'olio su tutti i continenti. Alla fase di produttività esasperata, all'enorme consumo di forza-lavoro, alla gigantesca dispersione di energie, di merci, di servizi, fa ora seguito il corollario della *violenta distruzione del lavoro accumulato* e della *distruzione sistematica di ricchezza sociale*. Non è il dato bruto della miseria, dell'insufficienza del salario, che caratterizza quest'epoca (in cui, quando non c'è lavoro per tutti, c'è per tutti elemosina), ma *il generalizzarsi spaventoso dell'incertezza, il moltiplicarsi della distruzione, l'esaltarsi del caos, l'orgia di dissipazione* di tutto ciò che sta fra il minimo per vivere e il massimo che si produce.

Ora è il momento nel quale la miseria costringe masse di affamati nelle piazze, per cercare di prendersi con la forza ciò che la loro condizione di salariati non concede più. Torna alla mente la limpida posizione del marxismo in tema di *miseria sociale* – una miseria sociale che consiste nel *non possedere i mezzi di produzione* e quindi nel *non possedere la disponibilità del prodotto*. Ciò significa che il produttore, cioè il lavoratore proletario salariato, resta senza difese nel momento in cui la crisi si sviluppa e la disponibilità di merci si riduce. Il sogno del gruzzolo faticosamente affidato alla gestione di una banca, l'appartamento di trenta metri quadri comperato per le vacanze, l'auto acquistata a rate che illude il felice proprietario su una raggiunta prosperità – dunque quelle poche miserie con le quali il capitale ha cercato di plasmare mente e volontà dei proletari sulla propria immagine – svaniscono presto nel nulla, e lasciano chi si credeva diventato "possidente" a riflettere sulla sua reale condizione di proletario senza risorse. Sono le

Continua a pagina 8

1 Fra i tanti articoli sull'argomento usciti allora sulle pagine di questo giornale, cfr. "L'economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento" (n.19/1956) e "Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx" (pubblicato ininterrottamente dal n.16/1957 al n.7/1959).

2. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cap. IX.

3 Cfr. "Il corso del capitalismo mondiale dal secondo dopoguerra del XX secolo, verso il terzo conflitto imperialistico o la rivo-

luzione proletaria", in *Il programma comunista*, n. 1/2008.

4 "Conquiste sociali" e fregature del riformismo", *Il programma comunista*, n.2/2008.

5 Per quanto riguarda l'Italia, basti pensare a tutte le "misure", gli "accordi", i "pacchetti", che come tante tegole sono arrivate sulla testa dei proletari negli ultimi venticinque anni, dal referendum sulla scala mobile (1984) agli accordi del 1992 e del 1993, dalle varie ondate di "riforma delle pensioni" al "pacchetto Treu" del 1997, alla "legge Biagi" del 2003...

Dalla crisi mondiale...

Continua da pagina 7

leggi dell'accumulazione del capitale e della miseria crescente scoperte da Marx a reggere le sorti del sistema borghese; sono i trucchi borghesi del capitalismo democratico, dell'operaio-azionista, dell'assistenzialismo sociale a impedire ai miliardi di senza-risorse del pianeta di farla finita una volta per tutte con il capitalismo.

Le recenti rivolte per il pane in molti paesi d'Africa, d'Asia e d'America ne ricordano altre, caratteristiche di un passato che la borghesia e soprattutto gli appassionati di "riforme" e di "progresso" davano per morto e sepolto, e che annunciava le grandi lotte proletarie in Europa di cent'anni or sono. Ma oggi la situazione si sta generalizzando a tutte le aree geografiche. I recenti scontri di piazza per il pane in Egitto, in Indonesia, nelle Filippine, in Senegal, in Camerun, in Etiopia, nei Carabi, in Pakistan, in Thailandia, spesso con l'intervento dell'esercito in difesa dei proprietari di magazzini, non fanno che preludere a quello che potrebbe succedere, fra non molto, anche nei principali paesi imperialisti. I falsari delle grandi organizzazioni "umanitarie", gli sbirri che reggono le fila dei cartelli alimentari e finanziari mondiali, proclamano a gran voce che è tutta una "anormalia", che tutto rientrerà "nella norma", che è colpa di questo o quel "pazzo" che ha aumentato i prezzi dei prodotti alimentari. Li lasciamo volentieri alle loro vuote declamazioni, con la certezza che le loro elemosine non serviranno a nulla.

Ma tutte le tendenze dell'economia volgono a favore del movimento rivoluzionario comunista. La crisi dell'economia rivela al proletariato mondiale *la sua vera natura*, che è quella di produttore mondiale di plusvalore. Per definizione e necessità, esso deve essere *organizzato su scala internazionale*, e proprio questa è la strada che i movimenti nazionali, per ora ancora slegati, devono imparare a percorrere, riconoscendo che *gli interessi locali sono gli interessi di tutti*, e che tali interessi non parlano questa o quella lingua, ma *l'unica lingua della lotta armata per il potere*. E tuttavia, tutto ciò non basterà per giungere alla resa dei conti. Non bastò ai popoli delle "Tigri" asiatiche, quando la sbornia finanziaria passò come un ciclone. Non bastò in Turchia, in Albania, in Italia, quando rimasero con un pugno di mosche milioni di illusi e di ingenui che pensavano di fare affari con le speculazioni in Borsa. Non bastò in Argentina, dove la rabbia proletaria non riuscì a trasformare i pur decisi picchetti operai in qualcosa che andasse al di là della "protesta delle casseruole". *Non basterà mai il giusto e sacrosanto odio proletario per il capitale, senza una direttiva comune di azione, senza un programma che non giunga a compromessi col nemico e che ponga come meta imprescindibile l'abbattimento violento del potere borghese*. Questa direttiva, questo programma non si possono costruire nel fuoco della lotta,

quando sono altri gli elementi che devono entrare in gioco (le modalità di conduzione dello scontro aperto, l'attacco contro questo o quel bastione del capitale, le esigenze tattiche immediate). Questa direttiva, questo programma non si possono costruire nel fuoco della lotta, quando sono altri gli elementi che devono entrare in gioco (le modalità dello scontro di classe, l'attacco contro questo o quel bastione del capitale, le esigenze tattiche immediate). Tutte le volte che le battaglie più aspre, condotte dal proletariato più deciso, hanno dovuto cercare al proprio interno, da sé, nell'immediato, la strategia e il programma, i soli capaci di trasformare la battaglia in conquiste dure, subito le sirene della socialdemocrazia, del riformismo, dell'opportunismo alleato alla borghesia hanno inoculato il proprio veleno, separando, smembrando, creando false illusioni e facendo naufragare la lotta più tenace, *preparando la strada alla reazione e alla violenza antiproletaria*.

La prospettiva comunista

Il modo di produzione capitalistico sta andando verso l'unico sbocco che la classe dominante conosca per risolvere la propria crisi strutturale: *un nuovo conflitto interimperialistico*. La Prima guerra mondiale vide il tracollo di tutti i partiti socialdemocratici, che – con l'unica eccezione del piccolo partito socialista serbo e con la posizione peraltro ambigua del partito socialista italiano ("Né aderire né sabotare") – votarono i crediti di guerra, schierandosi al fianco delle rispettive borghesie, invece di lavorare alla *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile*: solo pochi gruppi di coerenti comunisti seppero mantenere la giusta rotta di classe, presupposto per la Rivoluzione d'Ottobre e il dopoguerra illuminato ovunque da fermenti rivoluzionari. La Seconda guerra mondiale giunse dopo la violenta sconfitta del proletariato a opera della democrazia (che cullò i proletari nell'illusione di uno sviluppo pacifico del modo di produzione capitalistico), del nazifascismo (che colpì a morte un proletariato già disarmato e disorientato dall'imbelle pacifismo socialdemocratico) e dallo stalinismo (che ribaltò ogni prospettiva comunista, teorizzando la "costruzione del socialismo in un paese solo" e alleandosi prima con un blocco imperialista e poi con l'altro, in nome della "difesa della patria e della democrazia"). All'appuntamento con la Terza guerra mondiale che si sta preparando è necessario arrivare avendo fatto tesoro di tutte queste esperienze, sia quelle positive che quelle negative, e soprattutto con la chiarezza teorica e strategico-tattica, con la saldezza organizzativa, con il radicamento internazionale del partito rivoluzionario: se ciò non sarà, un nuovo macello si prepara, e sarà ancor più devastante degli altri due.

Da materialisti, sappiamo che la coscienza segue l'azione, e che ponga come meta imprescindibile l'abbattimento violento del potere borghese. Questa direttiva, questo programma non si possono costruire nel fuoco della lotta,

alla società del profitto e del capitale, l'internazionalismo, la necessità della violenta rottura rivoluzionaria, della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura proletaria, sotto la guida del partito comunista. Al Congresso di Lione del 1926, mentre si consumava la grave sconfitta storica del movimento operaio e comunista internazionale ad opera dello stalinismo, la Sinistra Comunista, dopo essere stata allontanata dalla direzione del Partito Comunista d'Italia – Sezione dell'Internazionale Comunista, condusse la sua battaglia estrema, fissando nelle sue Tesi (contrapposte a quelle ultraopportuniste di Gramsci e Togliatti) le basi necessarie per la rinascita futura del movimento comunista. In esse, si leggono anche quelli che sono i compiti vitali del partito rivoluzionario, nella lunga fase controrivoluzionaria che purtroppo fa ancora sentire il proprio peso nefasto sul proletariato mondiale:

a) la difesa e la precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia; b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato; c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito. "Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni *soggettive* di preparazione del proletariato, nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto"⁶. Dunque, difesa della teoria, continuità politico-organizzativa, intervento attivo nelle lotte di classe: da lì, noi – il Partito Comunista Internazionale (Il programma comunista) – siamo ripartiti, nella convinzione che la nostra è l'unica via per giungere alla presa del potere, all'instaurazione della dittatura del proletariato e infine, dopo secoli di sanguinoso dominio del capitale, alla società senza classi, alla società della specie umana, al comunismo.

alla società del profitto e del capitale, l'internazionalismo, la necessità della violenta rottura rivoluzionaria, della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura proletaria, sotto la guida del partito comunista. Al Congresso di Lione del 1926, mentre si consumava la grave sconfitta storica del movimento operaio e comunista internazionale ad opera dello stalinismo, la Sinistra Comunista, dopo essere stata allontanata dalla direzione del Partito Comunista d'Italia – Sezione dell'Internazionale Comunista, condusse la sua battaglia estrema, fissando nelle sue Tesi (contrapposte a quelle ultraopportuniste di Gramsci e Togliatti) le basi necessarie per la rinascita futura del movimento comunista. In esse, si leggono anche quelli che sono i compiti vitali del partito rivoluzionario, nella lunga fase controrivoluzionaria che purtroppo fa ancora sentire il proprio peso nefasto sul proletariato mondiale:

a) la difesa e la precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia; b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato; c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito. "Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni *soggettive* di preparazione del proletariato, nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto"⁶. Dunque, difesa della teoria, continuità politico-organizzativa, intervento attivo nelle lotte di classe: da lì, noi – il Partito Comunista Internazionale (Il programma comunista) – siamo ripartiti, nella convinzione che la nostra è l'unica via per giungere alla presa del potere, all'instaurazione della dittatura del proletariato e infine, dopo secoli di sanguinoso dominio del capitale, alla società senza classi, alla società della specie umana, al comunismo.

6. Le "Tesi di Lione" presentate dalla Sinistra del PCdI si possono leggere, con ampio e necessario commento, nel nostro volume *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il Programma Comunista, 1970.

Per la difesa...

Continua da pagina 4

dei pasti per incorporarlo nello stesso processo produttivo, ridurre il sonno necessario per mantenere, rinnovare, rinfrescare le forze vitali. Al capitale non interessa quanto duri la vita della forza lavorativa: quel che gli sta esclusivamente a cuore è il *massimo di forza lavorativa che può utilizzare in una giornata*. E' partendo da questi effetti distruttivi sulle condizioni fisiche e psichiche dei lavoratori che occorre *imporre limiti drastici all'azione delittuosa del capitale*. Al primo posto, *una forte riduzione dell'orario*, soprattutto nelle lavorazioni a ciclo continuo, nei lavori usuranti, nelle attività a contatto con materiali e sostanze tossiche, dannosi alla salute, in ambienti malsani, non ventilati, soffocanti, e una *lotta senza quartiere contro l'introduzione di nuovi turni che comportino anche orario notturno*. Ma, poiché una tutela effettiva delle condizioni di vita e di lavoro implica un costo di produzione che si sottrae al profitto, non sarà mai garantita una protezione adeguata, per cui non basta la riduzione drastica delle ore lavorative. Gli ambienti di lavoro saranno sempre pericolosi per l'integrità fisica e psichica dei lavoratori. Occorre quindi *aggiungere l'azione di lotta organizzata e generalizzata degli operai volta a interrompere e bloccare in ogni istante la produzione, ovunque sia segnalata la condizione, anche teorica, di probabilità di rischio*.

Non esiste fatalità negli incidenti sul lavoro: esiste un calcolo del rischio aziendale messo in preventivo. Pertanto, i lavoratori devono *imporre un'azione unitaria dall'esterno*, che scavalchi non solo la valutazione tecnica improvvisata in seno alla fabbrica, ma anche e soprattutto la valutazione della stessa direzione imprenditoriale, che si avvale di tecnici, di medici, di professionisti, di psicologi e avvocati ben pagati dall'azienda. Con il riconoscimento delle nuove malattie professionali, devono essere rivalutate le pensioni, l'assistenza medica, le ferie, mentre va imposta la gratuità completa delle cure e il pagamento a salario pieno dei giorni di malattia per tutte le categorie. I lavoratori non devono poi cadere nel tranello di farsi partecipi di iniziative aziendali e sindacali di "controllo sull'ambiente di lavoro", iniziative che, sfruttando il sempre risorgente mito del "controllo operaio", hanno l'unico obiettivo di renderli *corresponsabili delle con-*

dizioni di lavoro dei loro compagni.

Contro le discriminazioni

La difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori immigrati fa tutt'uno con la difesa economica e sociale di tutti i lavoratori. La solidarietà *attiva e militante* nei confronti dei lavoratori immigrati è una necessità vitale per tutta la classe proletaria: senza di essa, non è possibile superare le divisioni paralizzanti introdotte dalla borghesia, non è possibile ricostruire l'unità immediata e futura dei lavoratori, non è possibile difendersi efficacemente contro il capitale. L'indicazione generale "contro ogni forma di discriminazione" deve mettere al centro della lotta *lo stesso trattamento sul posto di lavoro e fuori (salari, orari, licenziamenti, disoccupazione, alloggi, pensione, malattia, ferie)*. La stessa lotta contro le discriminazioni deve coinvolgere *il proletariato femminile* sia per quanto riguarda le condizioni di lavoro, i salari (un loro maggiore aumento) e il tempo di lavoro (una sua più drastica diminuzione) sia per quanto riguarda le condizioni di vita (lavori usuranti, straordinari, lavoro notturno, nocività, ecc). Per i *giovani*, vanno aboliti i lunghi anni di apprendistato con la relativa riduzione del salario. *Tutti i contratti a termine devono essere trasformati in contratti a tempo indeterminato*, soprattutto per queste categorie più deboli: gli immigrati, i giovani, le donne, i salariati agricoli, gli edili, i lavoratori dei servizi di cura, e del pubblico impiego.

Dalla difesa all'attacco

Si tratta, è evidente, di indicazioni di massima – meglio, dell'ossatura di quelle che, nel corso delle lotte future, si delineeranno come ulteriori rivendicazioni possibili. Ma è da queste indicazioni (metodi e obiettivi) che si deve ripartire, scontrandosi con l'opportunismo di ogni colore e orientamento: non soltanto per passare (quando sarà oggettivamente e soggettivamente possibile) "dalla difesa all'attacco", ma anche per porre in maniera corretta (dunque, *a partire dai contenuti e non dalle forme o dai gusci vuoti della pura declamazione*) il problema della rinascita di organismi di difesa economica e sociale (cioè della riorganizzazione di un "Sindacato di classe" combattivo radicato nella classe, nel territorio e nei luoghi di lavoro), in grado di contrastare efficacemente la pratica anti-proletaria di sindacati divenuti ormai da mezzo secolo *strutture portanti dello Stato borghese*.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	Comunicheremo il nuovo punto d'incontro
CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA:	Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anormalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:

www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 23/05/2008

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano